

Attraversare la crisi: bilanci e prospettive di un dibattito autoriflessivo

AA.VV.

◇ eSamizdat 2025 (XVIII), pp. 337-367 ◇

IN quattro anni di guerra la slavistica è stata attraversata, con tempi e accenti diversi, da una trasformazione che ha investito tanto l'oggetto del suo studio quanto i modi di definirlo e delimitarlo. Mentre il dibattito internazionale ha spesso scelto la via di una revisione radicale, la riflessione italiana si è sviluppata con maggiore frammentarietà, articolandosi più in iniziative individuali o civili – in primo luogo quella esemplare di Memorial – che in un confronto organico e interno al campo disciplinare. Oggi, con la crisi che si rivela sempre più strutturale e indice di contraddizioni irrisolte nell'accademia e nella società, appare nondimeno utile tornare a interrogarsi su ciò che definisce la nostra ricerca, i suoi linguaggi e le sue finalità. Molti punti chiave restano in attesa di una trattazione più sistematica: la capacità della comunità scientifica di farsi terreno di elaborazione critica sul presente in un panorama mediatico sovraesposto alle semplificazioni; l'importanza del dialogo della slavistica con altre discipline nell'ambito delle scienze sociali e i rischi di un'eccessiva settorializzazione del sapere; la stratificazione di rappresentazioni collettive legate al mondo russo e slavo e l'urgenza di riesaminarne pertinenza storica e implicazioni attuali. La Sezione Testimonianze di "eSamizdat" 2025 (XVIII) intende promuovere una discussione condivisa in tal senso, muovendo da un questionario aperto che raccolga considerazioni e punti di vista diversi sullo stato della crisi e sulle sue ricadute disciplinari.

Ringraziamo le colleghe e i colleghi che hanno aderito all'invito, rispondendo – anche selettivamente – ai quesiti proposti. Le riflessioni raccolte, qui presentate in ordine alfabetico per autore, intendono contribuire a un confronto che confidiamo possa proseguire anche in altre sedi.

ANITA FRISON E EMILIO MARI

1. IDENTITÀ E MEMORIA DISCIPLINARE

1.1 Come definirebbe la crisi che, a vario titolo, attraversa oggi il 'mondo slavo' e, per estensione, le modalità con cui la slavistica italiana si confronta con i propri oggetti e strumenti di lettura?

Alessandro Achilli L'invasione su larga scala della Russia ai danni dell'Ucraina è la punta dell'iceberg di un processo storico, politico e culturale, quello dell'autoritarismo e del neocolonialismo russo, che per molto tempo si è scelto più o meno (in)consapevolmente di ignorare, sia a livello politico che accademico. Molti* di noi hanno studiato e si sono formati* su testi e materiali pesantemente russo-centriche, che non prendevano neanche minimamente in considerazione la soggettività di culture e comunità nazionali altre come quella ucraina e bielorusa (per non parlare delle tante colonie russe all'interno dei confini della Federazione russa). E questo non, in molti casi, per 'mala fede' di chi ci ha introdotto alle materie che oggi abbiamo la fortuna di poter insegnare e ricercare, ma per quell'inerzia epistemica che ci portiamo dietro ancora oggi, a quattro anni dal febbraio 2022 e dodici dal marzo 2014.

Guido Carpi Dico subito una banalità: si tratta di una crisi epocale, due popoli fratelli spinti al massacro, una nazione smembrata, umiliata, spartita, e un'altra nazione sorella lasciata in balia di un regime spietato e predatorio. È una tragedia che riapre fratture antiche, le riattualizza in un linguaggio postmoderno, eclettico, potenzialmente in grado di fagocitare, digerire e ibridare qualsiasi cosa, e le veicola coi mezzi delle *psyop* e dei bot creati in serie:

da una parte, bieco suprematismo ‘bianco’ spacciato per difesa della democrazia e del diritto internazionale, e, dall’altra, rozzo culto della forza spacciato per ‘multilateralismo’ e ‘antimperialismo’; in mezzo, la tragedia storica di due nazioni distinte ma legate da mille fili, memori di lunghe fasi di statualità condivisa, portate poco a poco all’odio reciproco da élites che da questo odio traggono potere e legittimazione.

Eppure, il quadro etnoculturale imperiale prima e sovietico e postsovietico poi, rappresentava un mosaico complesso, con forme di convivenza, di interscambio e di conflitto a plurimi livelli e a geometria variabile nei medesimi spazi, dove aree dal nucleo omogeneo andavano trapassando in altre, in un *continuum* linguistico, culturale e identitario che vedeva infiniti gradi intermedi. Su tale *continuum*, sopravvissuto alla fine dell’Urss, nelle aree di più forte ‘intersezione’ (Donbass, Crimea, Odessa) si è sovrapposto dal 2014 un conflitto ora più violento ora latente, che ha stimolato la diffusione e il radicamento di due narrazioni ideologizzate ugualmente tossiche: dal canto suo, il paranoico *Weltbild* putiniano “modellizza la Russia come vittima eterna delle manovre geopolitiche di un Occidente collettivo, da sempre intento a minacciare la sua integrità territoriale” (R. Nicolosi, *Putins Kriegershetorik*, Konstanz U. P., 2025, p. 75. Vedi la mia recensione al volume su “Studi Slavistici”: <https://oaj.fupress.net/index.php/ss/article/view/17550>); in modo del tutto speculare, l’immaginario di cui si pasce attualmente l’identità ucraina tenta di accreditarsi come antemurale contro la barbarie asiatica che da sempre preme sull’Europa ‘civile’.

Come dicevo un po’ di tempo fa in un’intervista purtroppo ancora attuale, “da una parte, l’ideologia putiniana presenta ‘i russi’ come una categoria ontologica e sovratemporale alla cui comunità di destino a cui ‘gli ucraini’ imprescindibilmente partecipano anche se non lo sanno, per amore o per forza: basterà dare loro una serie di energici sgrulloni perché siano costretti a ricordarsene. D’altra parte, in campo ucraino si va elaborando — e non dal febbraio 2022! — una narrazione secondo cui ‘ucraini’ e ‘russi’ sono ontologicamente opposti e inconciliabili: europei, illuminati e civilizzati gli uni, asiatici, ottenebrati e

barbarici gli altri” (<https://www.andergraundrivista.com/2024/03/29/oltre-lideologia-una-conversazione-su-lenin-con-guido-carpi/>). In questa ottica, tutte le fasi storiche vissute dai due popoli in una qualche forma condivisa vengono visti come pura e semplice oppressione coloniale, e tutti coloro che a qualsiasi titolo hanno combattuto contro ‘i russi’ fanno bene o male parte dell’album di famiglia, per quanto aberrante possa essere stato il loro operato, senza escludere neppure i collaborazionisti filonazisti del 1941-1945. Questo, peraltro, provoca non pochi attriti con altri ‘vicini di casa’: proprio mentre scrivo, il presidente della *Rzeczpospolita* Nawrocki ha annullato un incontro col celebre pugile ucraino Oleksandr Usyk (un mio mito sportivo, peraltro) perché quello ha pensato bene di fare un’ingente donazione al museo di Leopoli dedicato a Roman Šuchevyč, massacratore di polacchi ed ebrei...

Eppure, il rapporto di affinità/alterità fra le culture russa e ucraina — e in generale fra tutte le culture slave — è qualcosa di straordinariamente complesso, ramificato e sedimentato nei secoli (vedi qualche mia considerazione in merito: <https://oaj.fupress.net/index.php/ss/article/view/15906>): lo stesso Nikolaj/Mykola Kostomarov — oggi celebrato come uno dei fondatori del nazionalismo ucraino — nella sua celebre lettera aperta ad Alexandr Herzen affermava il carattere *universale* del suo ideale di autogoverno democratico. Chi se non noi slavisti — assieme ai nostri ‘cugini’, gli storici dell’Europa orientale — può mettere in campo le conoscenze e gli strumenti ermeneutici adeguati a dare conto di tale complessità, a problematizzare e demistificare le narrazioni semplificate e aggressive che della guerra sono allo stesso tempo un prodotto e uno dei principali alimenti? Ma saremo all’altezza di assolvere a questo compito? Saremo all’altezza proprio come comunità di studiosi, al di là dei contributi e delle prese di posizione individuali? Non lo so.


Giulia De Florio La crisi del mondo slavo e della slavistica italiana sono due fenomeni diversi. Nel primo caso mi sembra che ci sia un ripensamento abbastanza fertile, benché a tratti problematico, della propria storia e cultura in rapporto al contesto (sto-

rico, geografico, culturale), nel secondo sono venute alla luce le contraddizioni e soprattutto l'assenza di un confronto organico di cui si parla nel testo della presente call.

Viviana Nosilia Mi sembra che nel predisporre le domande la Redazione abbia toccato molto bene i problemi di questo momento storico. Si tratta senza dubbio di una crisi etica. Sul piano epistemologico, credo che siano state scardinate le categorie ('grande/piccolo', 'soggetto/oggetto', 'centro/periferia', 'egemone/irrelevante', 'uguale/diverso'...) e le definizioni ('russo', 'ucraino', 'Europa orientale'...) che abbiamo sempre usato. È necessaria la riconcettualizzazione di un mondo, una messa in discussione di quanto pareva scontato.

Per esempio, più che parlare di 'mondo slavo', userei categorie diverse, parlerei piuttosto di Europa centro- e sud-orientale, perché la guerra e la relativa situazione di tensione non hanno limitato la loro portata secondo i confini disciplinari del MUR. Agli occhi dell'opinione pubblica italiana, del resto, le caratteristiche linguistiche ed etniche dei Paesi un tempo appartenenti al Patto di Varsavia sono tuttora opache (ma questo è un altro piano, è quello della percezione esterna).

Marco Puleri La crisi odierna, che a prima vista sembrerebbe essere il prodotto di un conflitto militare esplosivo solo quattro anni fa, ha in realtà radici profonde in un'esperienza storica che ha riguardato l'intera regione sorta sulle ceneri dell'URSS. Una crisi che definirei 'generazionale' tanto per il mondo slavo (e le altre culture e popoli che interagiscono con esso) quanto per chi quel mondo lo studia.

Come abbiamo avuto modo di analizzare all'interno di questa rivista  ancora alla vigilia dell'aggressione militare russa in Ucraina, il crollo dell'Unione Sovietica ha rappresentato, in primo luogo, un trauma generazionale per chi l'ha vissuto in prima persona: se, da una parte, nel corso degli ultimi tre decenni di storia post-sovietica abbiamo assistito a nuovi modi di riscoprire il passato (e di immaginare il futuro) delle comunità nazionali diventate indipendenti dopo il 1991 — tramite espressioni artistiche,

nuovi assetti istituzionali e rinnovati dialoghi intergenerazionali volti a dar forma a nuovi immaginari politici, dall'altra ancora oggi il mondo slavo è ostaggio di una visione irrisolta della storia, che ha dato espressione ad interpretazioni 'neo-sovietiche' del presente e a politiche revansciste. Potremmo dire che la generazione che ha vissuto in prima persona il crollo dell'URSS come una perdita è oggi pienamente rappresentata dall'attuale élite politica russa: ovvero, il neo-imperialismo russo non va visto solo come il prodotto di una centralizzazione del potere decisionale e politico nella figura di Vladimir Putin, ma va studiato e riscoperto tramite la comprensione del fatto che Putin è solo l'espressione di istanze proprie di una più ampia generazione politica formata in età tardo-sovietica, che trova oggi nella guerra d'aggressione in Ucraina la possibilità di contestare il corso della storia degli ultimi tre decenni.

La presa di coscienza di questa 'contesa storica', che ha poi le sue diramazioni non solo nelle forme dei regimi politici, ma anche nelle direzioni intraprese dai diversi contesti culturali, è arrivata a maturazione forse solo all'indomani degli eventi del febbraio del 2022 anche all'interno degli studi legati all'area e, in particolare, nella slavistica italiana. Un ritardo legato anche qui alla necessità di venire a confronto con un'altra "crisi generazionale": ovvero, con la necessità — molto spesso ignorata — di rinnovare il proprio bagaglio di strumenti, di interpretazioni storiche, di legami istituzionali con il mondo slavo. Un ritardo che ha dato forma a modelli di continuità interpretativa nell'analisi di una realtà che, all'indomani del 1991, stava invece vivendo uno strappo profondo nel modo di articolare il proprio passato, concepire il proprio presente e immaginare il futuro politico. Un ritardo, infine, che ha trovato espressione in una certa ritrosia nel rinnovare legami istituzionali ed aprirsi alla diversità di realtà politiche e culturali profondamente nuove non solo nei loro linguaggi, ma anche agli occhi di chi le aveva studiate soltanto tramite il filtro dell'esperienza imperiale e sovietica russa.

Barbara Ronchetti Vorrei innanzitutto ringraziare la redazione di "eSamizdat" per aver proposto questa riflessione, e mi auguro possa trovare

ulteriore spazio nella nostra comunità.

L'esigenza di ridefinire gli studi umanistici, la ricerca e la didattica ad essi legata è salita alla ribalta del dibattito internazionale negli anni successivi alla scomparsa dell'Europa bipartita. Il numero 59 del 2003 di "Novoe Literaturnoe Obozrenie" dedica una sezione a progetti e orientamenti di ricerca per il futuro che hanno tutti lo stesso prefisso nel titolo, *posle* (post). Michail Gasparov offriva in quell'occasione una lucida analisi dei compiti fondamentali che deve affrontare chi scrive (e insegna) la storia della letteratura, sottolineando come l'aspetto più rilevante non sia costituito dagli elementi, ma dalle relazioni. In breve tempo, però, l'idea stessa di poter concepire proposte per il futuro è stata annullata; le premesse di un cambiamento culturale del sistema russo, ancora ipotizzabili all'inizio del secolo, si sono dissolte nei decenni successivi, che hanno seguito un cammino esattamente inverso, esaltando la specificità e propugnando una perdita di rilevanza dei legami, delle reti di connessioni, nella vita politica e nella pratica culturale ufficiale del paese. Il progressivo affermarsi di un regime illiberale e 'autocentrato' in Russia, ha interrotto, mi sembra, anche nel nostro paese, il processo di ripensamento generale degli studi umanistici e della slavistica che in più occasioni era stato proposto. Non solo, la radicalizzazione della posizione russa (acceleratasi in particolare a partire dal 2014), ha riportato, di fatto, il paese in una condizione paragonabile per molti tratti all'epoca sovietica, collocato però in uno spazio slavo che si era via via differenziato al suo interno, e che proponeva modelli socio-politici variegati, con relazioni interne non omogenee. Questa condizione, 'tradotta' nel campo 'dislocato' della slavistica italiana, ha contribuito a una parcellizzazione di idee e iniziative che non sempre riuscivano a ricostruire relazioni e a trovare diffusione. Ad aggravare la situazione si deve considerare la tendenza politica più generale, che di fronte alla complessità del contemporaneo, si rifugia in una organizzazione rigida e scarsamente sensibile alle nuove forme di conoscenza (penso alle riforme universitarie italiane, al progressivo prevalere della quantità rispetto alla qualità, alla struttura sempre meno flessibile dei settori, dei meccanismi ecc.).

1.2 *Il dibattito internazionale sulla 'decolonizzazione' dei Russian studies ha portato in primo piano la questione dell'etica e del perimetro della disciplina. A quattro anni di distanza, e stemperata forse l'iniziale polarizzazione delle posizioni, quali spunti ritiene più fecondi per il contesto italiano?*

Alessandro Achilli La mia impressione è che in questi quattro anni si sia parlato troppo poco di queste questioni e soprattutto non ci sia stato un vero confronto tra le diverse sensibilità. Con le dovute eccezioni, però. Penso, per esempio, alla slavistica veronese, che in questi anni è stata un importante centro di scambio e ripensamento della disciplina, aperto a stimoli e contributi da altre scuole e realtà, tanto italiane quanto estere.

Guido Carpi A quattro anni di distanza, continuo a non capire bene cosa si intenda per 'decolonizzazione' dei *Russian studies*. Scrivere che Puškin e Tolstoj erano imperialisti, Dostoevskij sciovinista, Bulgakov e Brodskij ucrainofobi, Isaak Babel' bolscevico e Solženicyn antisemita, e sbatterli tutti fuori dai nostri corsi, sostituendoli col poeta dissidente expat, col romanziere estone russofono, col cantautore odessita bilingue? Di questo passo, invece di ottenere una cultura decolonizzata, finiremo per costruirci da soli un grottesco pseudo-oggetto di studio, a nostro esclusivo beneficio: nel mezzo, un grande buco nero, oppure un vassoio chiuso da un coperchio (la cultura russa nel suo tronco principale) e noi a raccogliere le briciole tutto intorno. A parte il fatto che già l'etichetta *Russian studies* nell'*anketa* di una rivista italiana di russistica lascia intendere che, più che di decolonizzare, ci dovremmo preoccupare di non farci colonizzare da altri...

Amaro sarcasmo a parte, penso che il rapporto fra 'centro' e 'periferie' nello spazio culturale di quella comunità di popoli sia talmente complesso e articolato da richiedere un serio e paziente sforzo collettivo: in relazione allo *Heartland* russo (sempre che questo sia definibile in termini scientifici, e non come una mitologica Terra di Mordor) l'Ucraina non è il

Caucaso, l'Asia centrale non è la Siberia, e nessuna di queste realtà è leggibile nell'ottica – per dire – del colonialismo britannico in India.

E soprattutto, prima ancora di iniziare il lavoro, sarebbe necessario attrezzarsi con strumenti concettuali che impediscano alla nostra 'critica post-coloniale' di diventare a sua volta un esercizio di colonialismo culturale. Consiglierei, a tale proposito, di rileggere con attenzione Gayatri Chakravorty Spivak, un classico dei *postcolonial studies* che indaga con particolare lucidità sui *bias* epistemologici che si innescano fra le *nostre* categorie analitiche e fenomeni da analizzare che *nostri* non sono. Spivak dice infatti che è già di per sé un atteggiamento suprematista assumere la postura del ricercatore imparziale intento a filtrare attraverso le proprie categorie 'oggettive' una coscienza dell'*altro da sé* data per duttile e trasparente: al contrario, il ricercatore occidentale o occidentalizzato risulta parte integrante del conflitto studiato ed è forse proprio lui il soggetto portatore degli interessi dominanti in tale conflitto.

Così, incidere nella carne viva del tessuto storico slavo-orientale per separare i 'buoni' dai 'cattivi', per tagliare via dalla carcassa dell'oppressivo 'impero granrusso' i bocconcini pregiati di quanti più 'piccoli popoli oppressi' possibile, finisce per diventare l'ennesimo esercizio di gerarchizzazione razziale, in cui l'Occidente 'bianco' eccelle da sempre: decidere volta per volta quali popoli abbiano le credenziali per essere ammessi nello Spazio Sacro della *razza superiore* e quali (sempre a seconda dell'interesse di chi decide) vadano relegati nella periferia dei barbari *inferiori*.

Inoltre, una vera critica postcoloniale dovrebbe iniziare dal rifiuto di quella che sempre Spivak definisce costruzione *essenzialista* del 'popolo' come 'cosa' empiricamente data una volta per tutte: noi (la corporazione degli studiosi occidentali e il complesso di portatori di interessi di cui essa è espressione), parliamo in continuazione di 'popolo', di 'classe', di 'genere' ecc., ma dovremmo ficcarci in testa una volta per tutte di non avere *mai* a che fare con un *oggetto* pronto da analizzare, giudicare, classificare, gerarchizzare, bensì con "models of a divided and

dislocated *subject* whose parts are not continuous or coherent with each other" (*Can the Subaltern Speak? Reflections on the History of an Idea*, 2010, Columbia U. P., p. 29. Corsivo mio – G. C.).

Qui Spivak piega le categorie marxiane a una prospettiva decostruzionista particolarmente sofisticata, e nondimeno anche il più 'volgare' di noi marxisti è da sempre avvezzo a decostruire non solo le narrazioni 'imperiali', ma anche quelle 'nazionali' – specie per quanto riguarda i loro aspetti più rozza-mente apologetici – nella pluralità di soggetti sociali che le compongono, con le loro diverse aspirazioni e con le dinamiche di conflitto e di subordinazione che ne segnano la storia. Faccio qualche esempio: è impossibile studiare i decabristi senza mettere in relazione la loro retorica libertaria con le loro dottrine sociali e coi loro progetti di *nation building* e di espansionismo coloniale in America, nella Transcaucasia, verso la Persia; non si capisce nulla della rivolta di Pugačev senza tenere conto sia del profondissimo strato di cultura popolare – spesso di matrice vecchio-credente – che le fornisce le rappresentazioni, sia dei conflitti fra coloni russi e popoli del *Priural'e*, fra Stato centrale, comunità cosacche, baškiri e calmucchi di recente colonizzazione *et cetera*. Puškin sarà anche 'imperialista', ma nella *Figlia del capitano* mostra di avere chiarissimo questo quadro, così come in *Guerra e pace* è chiaro all'altrettanto 'imperialista' Tolstoj che i contadini di Bogučarovo ne hanno le tasche piene dei Bolkon-skij loro proprietari e non vedono l'ora che arrivino i francesi; Bulgakov sarà anche 'sciovinista' e Isaak Babel' sarà anche 'bolscevico', ma nella *Guardia bianca* e nell'*Armata a cavallo* mostrano di avere altrettanto chiare le dinamiche di conflitto fra i diversi attori sociali, etnici, politici in cui si consumano le tragedie della guerra civile nell'Ucraina del 1918-1919 e del conflitto sovietico-polacco nel 1920. E noi? Vogliamo baloccarci con una 'decolonizzazione' vittimistica degna di un album di figurine?

Giulia De Florio Molti materiali e riflessioni sono state portate all'attenzione degli e delle specialist*; i contributi dell'ASEEES sono senz'altro utilissimi strumenti di conoscenza e analisi. In particola-

re, i numeri del 2022 di NewsNet su “De-colonizing Slavic, East European, and Eurasian Studies in Undergraduate Teaching and Graduate Training”, ma anche quelli degli anni successivi che spesso affrontano questioni affini. Ho trovato interessanti alcuni episodi del podcast di Mark Lipovetsky “Scholarly Zeit Guest”, nonostante la loro applicabilità al contesto italiano sia poca per differenze strutturali tra il sistema educativo superiore statunitense e italiano.

Viviana Nosilia Prima di rispondere, vorrei precisare che la mia è un’opinione, in un certo senso, da ‘esterna’, poiché non mi occupo di *Russian Studies*, anche se sono coinvolta nell’insegnamento della lingua russa. Seguo tuttavia il dibattito internazionale sul tema perché m’interessa rivedere le mie conoscenze di lingua e cultura russa e di quelle di cui mi occupo, metterle in discussione, anche per acquisire nuovi strumenti di lettura.

Comunque la si pensi sull’appropriatezza del termine ‘decolonizzazione’, certo è che un ripensamento generale è assolutamente necessario. Un punto comune alle discussioni in più Paesi e che mi sembra interessante è l’allargamento dello sguardo delle russiste e dei russisti anche ad altre lingue e culture slave (o non slave, ma che hanno interagito con esse, come nel caso di quelle centroasiatiche incluse un tempo nell’Impero russo), per avere sempre presente anche un punto di vista diverso, una lettura che non sia solo quella di colleghe/i russe/i o che si sono sempre occupati solo di Russia. Non si tratta di improvvisarsi boemisti o serbocroatisti, ma di acquisire anche uno sguardo ‘dal di fuori’. Si tratta di studiare e conoscere soprattutto quelle culture e popolazioni che hanno intrattenuto con la Russia rapporti particolarmente stretti, che hanno fatto parte in molti casi della stessa compagine statale. In diversi corsi di dottorato s’incoraggiano i/le discenti ad apprendere anche una seconda lingua slava, oltre a quella in cui ci si specializza. Mi sembra importante, ma non è sufficiente. Ciò di cui si dibatte a livello internazionale è la presa di coscienza della diversità di apporti che hanno contribuito a creare ciò che oggi viene comunemente chiamato ‘cultura russa’. Lo stimolo che giunge da queste discussio-

ni è quello a evidenziare l’eterogeneità delle diverse compagini statali che nel corso dei secoli si sono definite russe e a tenere in maggiore considerazione le conseguenze che le decisioni prese a Mosca o San Pietroburgo comportavano anche per le altre culture. Questa consapevolezza mi sembra importante e utile.

Un altro spunto di riflessione utile è l’invito a considerare anche ciò che avveniva al di fuori delle capitali, Mosca e San Pietroburgo, a interessarsi alle diverse realtà locali, Questo aiuterebbe a cogliere la complessità.

Marco Puleri Credo che per il contesto italiano la proliferazione di studi dedicati a realtà poco note e raramente esplorate, come l’Ucraina e la Belarus, nel corso degli ultimi anni sia stata forse la novità più feconda. In molte università italiane, abbiamo assistito all’organizzazione di incontri ed eventi dedicati a figure ‘ibride’ nel percorso storico dei popoli slavo-orientali coinvolti nel conflitto odierno e alla rivalutazione di chiavi di lettura un tempo marginali (metodologia postcoloniale e gender studies, in primo luogo). Inoltre, potremmo definire come risvolto paradossale della questione etica e del perimetro della disciplina la vera e propria scoperta di realtà ignorate a lungo: l’impossibilità (etica, in primo luogo, e politica, poi) di visitare la Federazione Russa ha creato un rinnovato accesso all’esplorazione dell’universo culturale e sociale della ‘russofonia’ nello spazio post-sovietico. Molti docenti e studenti italiani si sono recati, per necessità o interesse, in paesi prima considerati periferici, come l’Armenia, la Georgia, il Kazakistan o i paesi baltici, per studiare le forme plurali dello spazio culturale di lingua russa. Tramite queste esperienze si sono formati nuovi legami istituzionali e itinerari di ricerca legati ad esperienze di contatto linguistico e culturale tra realtà locali e lingua e cultura russa. Abbiamo così assistito ad un’accelerazione del tentativo di ampliare le prospettive e il raggio d’azione della slavistica italiana che raramente aveva avuto una tale portata nei tre decenni precedenti. Un’accelerazione che probabilmente produrrà importanti frutti per le prossime generazioni di studiosi, che avranno un ba-

gaglio di esperienze e visioni sicuramente più ampio.

Barbara Ronchetti L'invasione russa dell'Ucraina del febbraio 2022 ha mostrato in tutta la sua violenza quel prevalere della 'singolarità' rispetto alle 'relazioni' che sembra dominare la scena internazionale contemporanea. Nella drammaticità di questa condizione, temo che anche la riflessione sulle dinamiche culturali rischi di seguire lo stesso corso. La discussione sulle politiche di 'colonizzazione interna' nell'Impero zarista e poi sovietico si era aperta all'indomani della dissoluzione dell'Urss e del formarsi di nuovi equilibri nazionali. Ricordo un numero della già citata rivista "Novoe literaturnoe obozrenie" (94 / 2008) che aveva dedicato una sezione speciale a *Mentalità post-sovietica e studi post-coloniali* (*Postsovetskoe soznanie i Postcolonial Studies*), cercando di fare un bilancio delle elaborazioni maturati negli anni. Questo percorso di ripensamento critico del passato è stato poi interrotto dalla piega autoritaria dell'assetto sociale russo. Credo ancora, però, che la sola via possibile per una ri-nascita degli studi slavistici sia ripensare il passato (russo, inter-slavo ed europeo) nelle relazioni (non sempre pacifiche, ahimè) e non nelle singolarità.

Linda Torresin Il dibattito sulla 'decolonizzazione' dei *Russian studies* è stato, a mio avviso, ambivalente: da un lato ha prodotto slogan, liste di 'autori da cancellare' o 'da salvare'; dall'altro ha aperto questioni che considero ineludibili per chi si occupa oggi di lingua e cultura russa.

Per il contesto italiano, trovo fecondi almeno tre spunti:

1. Rimettere in discussione il centro e la periferia dentro il 'mondo russo'.

Decolonizzare non significa semplicemente spostare il focus dall'Occidente alla Russia, ma interrogare l'idea stessa di Russia come 'centro naturale' di un mondo russofono o slavo. Questo implica dare visibilità, nei curricula e nella ricerca, a spazi e soggetti finora marginalizzati: a titolo d'esempio, l'Ucraina, la Belarus', il Caucaso, l'Asia centrale, le diaspore, le minoranze interne, e molti altri ancora. Per me questo ha voluto dire, concretamente,

rivedere letture consigliate e materiali operativi: testi di lettura e dialoghi modello, esercizi lessicali, note culturali, immagini, mappe e cronologie.

2. Problematizzare le categorie con cui nominiamo il nostro oggetto di studio.

Nel mio lavoro ho insistito sulle categorie di 'russo' e 'russofono' come etichette ideologiche, spesso usate per appiattire realtà linguistiche e politiche estremamente variegata e complesse sotto un'unica sfera di influenza. Nel dibattito internazionale la triade *ruskij/rossijskij/russkojazyčnyj* è da tempo al centro di tensioni e ambiguità, e nella prassi discorsiva viene frequentemente ricondotta, in modo più o meno implicito, a un'unica identità russo-etnica. I traduttori italiani 'russo' e 'russofono' tendono a importare questo retroterra, presentandosi come puramente linguistici ma portando con sé impliciti identitari e geopolitici. Date queste premesse, credo sia urgente chiedersi: "chi viene incluso quando diciamo 'russo'/'russofono'? chi viene escluso? con quali effetti simbolici e politici?". La prospettiva decoloniale, per me, è preziosa proprio perché ci costringe a guardare alle nostre stesse parole come a dispositivi ideologici, e non come a semplici descrizioni. Qui la prospettiva decoloniale incontra direttamente l'analisi del discorso: non si tratta solo di cambiare oggetti di studio, ma di interrogare le retoriche e le categorie — spesso essenzializzanti — con cui parliamo di 'Russia' o di 'mondo russofono'.

3. Mettere al centro la dimensione educativa e didattica.

Una parte del dibattito internazionale sulla decolonizzazione è rimasta confinata al livello di 'gesto simbolico' (ridenominare corsi, riorganizzare panel), senza tradursi (o traducendosi solo raramente) in cambiamenti strutturali: revisione delle letture obbligatorie, dei criteri di selezione dei testi, delle pratiche di valutazione, dei materiali didattici e delle competenze che chiediamo agli studenti di acquisire. Nel contesto italiano trovo più produttivo lavorare sui luoghi in cui la disciplina incontra direttamente le nuove generazioni: corsi universitari, percorsi per insegnanti, manuali, PF 30/60 CFU, scuole. Decolonizzare significa chiedersi, in modo molto concreto, "che immagine della Russia, dell'Europa orienta-

le, dello spazio post-sovietico” trasmettiamo attraverso esercizi, testi, esempi, attività in classe; quali conflitti e memorie mettiamo in scena, quali silenzi riproduciamo.

A quattro anni dall’inizio del dibattito, mi sembra meno utile contrapporre ‘decolonizzazione sì / decolonizzazione no’, e più utile usare questa parola come dispositivo di interrogazione: per rivedere i nostri canoni (linguistici, letterari, culturali), riconoscere i nostri punti ciechi, assumere che la neutralità è anch’essa una posizione. Per la russistica italiana significa, forse, accettare di non parlare mai solo di Russia, ma anche di relazioni di potere, gerarchie, memorie in conflitto che attraversano la lingua e i testi con cui lavoriamo.

1.3 Negli ultimi anni diverse iniziative – celebrazioni istituzionali, ricostruzioni genealogiche, ricordi di maestri e scuole – hanno contribuito a consolidare una memoria comune della disciplina. In che modo tale eredità può costituire la base per misurarsi con le sfide interpretative del presente?

Alessandro Achilli La slavistica italiana degli inizi era sicuramente più interdisciplinare, ‘curiosa’ e ‘filologica’ di quella che conosciamo più da vicino e di cui siamo parte oggi. Probabilmente dovremmo prendere esempio da chi, in passato, non ha avuto paura di cimentarsi su più lingue, culture e tradizioni, mettendosi così al riparo dal rischio di assolutizzare e idealizzare la propria nazione slava di riferimento.

Viviana Nosilia Si potrebbe per esempio partire dalla constatazione che diversi di coloro che vengono chiamati ‘grandi maestri’ non erano solo o prevalentemente russisti. Se vogliamo trarre da ciò una lezione, senz’altro è l’invito a preservare e coltivare questa ‘biodiversità’ all’interno della slavistica, cosa per nulla scontata a causa delle attuali politiche universitarie.

Un altro punto mi sembra rilevante: si trattava di studiosi che non consideravano le culture slave come oggetti di studio isolati, ma le mettevano in relazione con altre culture europee. Ciò era in parte una quasi inevitabile conseguenza del loro percorso di forma-

zione, spesso inizialmente incentrato su discipline diverse, ma era anche un fattore che permetteva loro di porre le lingue e letterature slave all’interno della più ampia cornice della cultura europea. In sostanza, gli elementi che riprenderei sono l’idea di varietà e molteplicità delle lingue e letterature slave, che è minacciata dal defianziamento dell’università e dalla svolta aziendalistica di quest’ultima, e l’attenzione per le relazioni tra diversi ambiti della slavistica e fra questa e la romanistica, la germanistica, la magiarsistica ecc.

Barbara Ronchetti La questione è legata strettamente ‘all’esigenza di memoria’ che caratterizza gli ultimi decenni del nostro tempo; le ricostruzioni, i ricordi, la raccolta di testimonianze sono elementi di notevole rilievo per ridefinire una comunità e metterla nelle condizioni di pensare il futuro. Tuttavia, se osserviamo il fenomeno da un altro punto di vista, esso rivela le tracce di una diffusa incapacità di ‘agire’ effettivamente nell’oggi, già adombrata nel concetto di “presentismo” (Hartog), elaborato all’inizio del secolo per indicare la crisi della coscienza del tempo storico, caratterizzata dal prevalere dell’idea di commemorazione e del timore verso il futuro. Con l’affermarsi di regimi conservatori e autoritari e di modelli dispotici di relazioni politiche e sociali, si assiste, mi sembra, a una nuova polarizzazione di sguardi verso la storia. In questo orizzonte mi piace ricordare le parole di Nadežda Mandel’štam, donna straordinaria che dopo l’arresto del marito ha vissuto per vent’anni, come dice lei stessa, una “vita d’oltretomba”, e che a settant’anni (tra fine anni Sessanta e inizio anni Settanta del Novecento) ha cominciato a scrivere le sue memorie, lasciando quasi duemila pagine di riflessioni e ricordi preziosissimi. Nel secondo volume, riflette sull’idea di futuro e offre uno spunto molto interessante; ella osserva come molte persone vadano avanti con la convinzione che il futuro regalerà buone sorprese, certe che gli orrori del passato siano sprofondati in un abisso, e procedono senza porsi interrogativi; chi invece cerca di farsi domande e ha una chiara percezione del futuro lo vede catastrofico, si sente sopraffatto da un avvenire tetro, e perde la capacità di vedere il presente. È fonda-

mentale avere consapevolezza del proprio passato e al tempo stesso non ignorare le inquietudini verso il futuro, ma conclude l'autrice, ancor più importante è non perdere la capacità di assaporare il presente. La voce di questa donna travolta dalle tragiche fratture del Ventesimo secolo potrebbe rappresentare una lezione importante per ribaltare la prospettiva e spostare l'accento sul presente in modo attivo, proprio per allontanare il 'presentismo'.

1.4 Quali sedi e quali formati di discussione interna ritiene oggi più utili per la nostra comunità scientifica? Quali pratiche dovrebbero essere rafforzate, e quali eventualmente elaborate ex novo?

Alessandro Achilli Credo che le scuole estive siano uno strumento da promuovere con maggiore impegno, in quanto occasione di crescita e aggiornamento tanto per docenti e ricercatori/ricercatrici più avanzat* quanto per chi è più giovane. Si potrebbe anche pensare a seminari metodologici e forum di discussione da tenere con una scadenza regolare come sedi di confronto.

Giulia De Florio Tavole rotonde, convegni, seminari, sia in format snelli, simili a focus group o gruppi di lavoro, sia incontri strutturati e di alto profilo, internazionali, e pensati come prima tappa di un lavoro più articolato che si concretizzi anche in numeri monografici, volumi, e altro materiale di lunga durata.

Viviana Nosilia Innanzi tutto, desidero complimentarmi per quest'iniziativa e non mi meraviglia che sia stata proprio la rivista "eSamizdat" a proporla. Mi dispiace che si siano dovuti attendere oltre dieci anni dall'inizio della guerra della Russia contro l'Ucraina. Mi rammarica che nel 2014 non ci si sia posti il problema. Naturalmente i primi luoghi deputati per una discussione interna sarebbero le associazioni disciplinari. All'estero ci sono state discussioni fruttuose (penso, per esempio, alla conferenza del febbraio 2024 *Decolonizing Ukraine in Theory and Practice*  del Temerty Contemporary

Ukraine Program). In Italia, le discussioni cui ho assistito sono state per lo più incentrate sugli ostacoli che la guerra ha comportato per la ricerca e la didattica nell'ambito della russistica a causa della interruzione — almeno a livello formale — delle relazioni con gli atenei della Federazione Russa i cui rettori avevano firmato una lettera in sostegno della cosiddetta 'operazione militare speciale'. Per inciso, le difficoltà di chi si occupa di ucrainistica sembrano invece viste come una questione di competenza esclusiva dell'AIU, non un problema comune della slavistica. Non posso tuttavia dire di essere al corrente di tutto ciò che viene organizzato. Le occasioni privilegiate per una discussione di questo tipo sarebbero convegni, giornate di studio dedicate alla individuazione delle narrazioni russocentriche e alla loro revisione, con la collaborazione di specialiste/i di più discipline slavistiche e storiche. Non credo, però, che un'iniziativa del genere sia realizzabile.

Barbara Ronchetti Questo è uno degli aspetti più complessi e delicati, ma evidentemente fondamentali. Difficile offrire una soluzione o avanzare proposte. Credo che al centro dell'attenzione dovrebbe tornare ad essere il concetto di 'comunità', da ripensare e 'riscrivere' in base alle 'relazioni' che si vogliono porre in evidenza. Penso a una maggiore flessibilità nella concezione delle discipline, a un rapporto allargato con sapere contigui, ma anche con aree apparentemente più lontane (ad esempio le scienze cosiddette esatte). Naturalmente, come ho già detto, questi orizzonti sono ben lontani da quanto le norme ministeriali e la mentalità dominante continuano a proporre. Una sfida potrebbe essere quella di pensare spazi non canonici, capaci di creare occasioni di confronto non solo scientifico, ma anche personale, nei quali la voce di ciascuno, connotata dal genere, dall'appartenenza generazionale, dalle esperienze vissute, possa trovare ascolto, mettersi in gioco e arricchire le relazioni. Mi rendo tuttavia ben conto che l'impresa è a dir poco ardua e l'atmosfera di questo nostro tempo non alleata.

2. ETICA, PEDAGOGIA E POLITICA DEL SAPERE

2.1 *Quali effetti hanno avuto, sul piano didattico e formativo, la guerra e la sospensione degli scambi accademici con la Federazione Russa? Come sono cambiati, se lo sono, i programmi dei nostri corsi e l'interesse degli studenti per la lingua e la cultura russa?*

Alessandro Achilli L'interruzione dei rapporti accademici con la Federazione Russa può essere di stimolo per far conoscere a studentesse e studenti le altre realtà in cui è utilizzato il russo, il che è sicuramente d'aiuto nel superare l'equazione russo=Russia. D'altro canto, è anche importante accompagnare queste esplorazioni a una riflessione approfondita sulle ragioni storiche che hanno portato alla presenza di significative comunità russofone nelle aree in questione. I programmi dei corsi non possono non cambiare, per esempio se si parla di Gogol'/Hohol' non avrebbe senso continuare a farlo ignorando, o minimizzando la complessa questione della sua identità culturale anche ucraina. Per quanto posso giudicare dalla mia esperienza attuale l'interesse, per chi decide di studiare il russo e/o altre lingue e culture slave — al di là dei numeri —, è alto, e la necessità di capire meglio cos'è successo e cosa sta succedendo è sicuramente di aiuto in questo senso.

Guido Carpi Gli effetti sono stati drammatici. È inutile illudersi: l'incremento costante degli studenti di russo negli anni pre-guerra era dovuto alle prospettive di mobilità e alle opportunità occupazionali. Col russo si trovava facilmente lavoro nel settore turistico, nei servizi, presso aziende, e la Federazione offriva un bacino molto ampio nel quale provare a nuotare: nonostante la flessibilità contrattuale, la totale assenza di tutele sindacali e lo stato sociale 'americanizzato', l'economia russa tirava, e un giovane che sapeva la lingua e disponeva di alcune altre competenze strategiche poteva — se disposto a farsi il mazzo — costruirsi una vita professionale dignitosa certo con più facilità che in Italia.

Negli anni si era infatti sviluppato il mondo di

quelli che io chiamavo scherzosamente 'i russoidi': una galassia di giovani italiani trasferitisi stabilmente in Russia, alcuni in ambito accademico, ma in grande maggioranza nelle sfere più disparate, dalla didattica dell'italiano alla ristorazione, dai servizi per il turismo all'import-export *et cetera*. Nel febbraio 2022, in pochi giorni, tutto questo mondo è stato spazzato via: giovani che si erano fatti una vita là, che là avevano famiglia, sono stati costretti a mollare tutto per tornare in un'Italia dove ben raramente c'era posto per loro. . . Di fronte all'immensa tragedia della guerra, quella dei 'russoidi' può sembrare poca cosa, ma tanti di loro erano stati miei studenti, mie studentesse: per anni ho seguito a distanza le loro avventure con affetto e anche con un po' di orgoglio, e ho condiviso poi con grande pena la vanificazione di tutti i loro sacrifici. Ci tenevo a ricordarli in questa sede.

In ogni caso, l'appeal della russistica in termini di mobilità e di prospettive occupazionali è al momento pressoché nullo. Lo dico spesso con amara ironia ai colleghi di ispano-americano: "Voi avete a disposizione tanti Paesi: se in uno fanno un colpo di stato fascista, vi potete spostare in un altro, e poi in un terzo. . . Noi abbiamo a disposizione un Paese solo: è bello grosso, ma è uno!". Era ovvio che in un contesto simile gli iscritti dovessero calare, e sono destinati a calare ancora: anche se la guerra dovesse finire o venire 'congelata' (cosa che io mi auguro vivamente), la rete di rapporti e di scambi che c'era prima potrebbe ristabilirsi solo con lentezza e a fatica, mentre gli obiettivi formativi e le prospettive occupazionali future di una matricola si concentrano in pochi anni.

In questo quadro, il primo obiettivo di noi russisti dovrebbe essere il reintegro degli accordi interaccademici: sia quelli per la mobilità studentesca che quelli di ricerca. È impossibile studiare una lingua senza soggiornare nel Paese dove la si parla, non solo perché il russo non è l'etrusco, ma anche e soprattutto perché una lingua non è un meccanismo come ChatGPT, dove infili il testo in una fessura e dall'altra parte viene fuori la traduzione, ma è lo strumento che una comunità di destino storicamente si è data per esprimere se stessa, la propria visione

del mondo. E di quella comunità di destino tu devi imparare a far parte.

Quali che siano le responsabilità del regime putiniano, il russo s'impara andando *in Russia*, vivendo *in Russia*: è un mero palliativo dirottare gli studenti verso Paesi circostanti dove l'uso pubblico del russo, peraltro, si restringe sempre più o viene deliberatamente discriminato. Secondo gli standard 'occidentali', la Cina Popolare è una dittatura comunista che nega i diritti umani e opprime le minoranze etniche, eppure l'Istituto Confucio fila come un treno e gli scambi studenteschi prosperano; mandiamo senza problemi studenti in Paesi dove per legge si discriminano e perseguitano le persone per genere, orientamento sessuale, fede religiosa; un embargo universitario generalizzato, imposto per decreto ministeriale, non c'è neppure nei confronti di Israele, che sta perpetrando crimini di guerra, politiche di *apartheid* e di genocidio. Solo in Russia non si può mettere piede. I colleghi sinologi, iranisti, arabisti, ebraisti *pianterebbero un casino* se fossero i loro studenti a venire discriminati così. Noi russisti invece ce ne stiamo zitti, e in quattro anni l'Associazione Nazionale Slavisti non ha detto *pè*: noi perché abbiamo fifa di venire tacciati di acquiescenza nei confronti di Putin, l'AIS perché la richiesta di riprendere gli scambi con gli atenei russi difficilmente sarebbe vista con favore dagli altri colleghi slavisti.

Per questo sono fermamente convinto che — data la crisi gravissima che ci colpisce in modo specifico — noi russisti dovremmo creare una *nostra* Associazione nazionale, parallela all'AIS, sul modello di quella che, ad esempio, i polonisti già hanno: senza nulla togliere alla 'casa comune' della slavistica (la maggior parte di noi ha competenze anche in un'altra delle sue discipline, o in più di una) dobbiamo iniziare ad affrontare in modo autonomo i nostri problemi specifici *di russisti*. Quanto ai rapporti accademici, so bene che sulle università russe è scesa una turpe cappa censoria e omologante, e ho seguito con angoscia e rabbia l'esilio forzato di tanti amici e colleghi, in alcuni casi cercando di offrire un qualche ausilio, nei limiti delle mie possibilità; ma altrettanti colleghi di valore — pur consapevoli della deriva funesta che il Paese ha imboccato — sono rimasti in

Russia, e l'embargo accademico da noi imposto li condanna all'isolamento e alla marginalità. La russistica non può trasferirsi armi e bagagli in Occidente, adottare l'inglese come lingua veicolare, fare finta che il proprio oggetto di studio sia sprofondata negli inferi e adottare un punto di vista simile all'epigrafica latina (vedi anche le considerazioni che faccio al punto 1.2).

Non so se, quando usciranno queste riflessioni, la mattanza sarà ancora in corso oppure si sarà raggiunta una qualche tipo di tregua che consenta una prosecuzione di vere e proprie trattative di pace; ma quale che debba essere la situazione, su un punto la mia opinione non sarà cambiata, e voglio essere molto chiaro: se non ci inventiamo qualcosa e continuiamo a fare finta che non sia successo nulla, rischiamo di vedere *la fine della russistica* in Italia. Veniamo da decenni di crescita continua in termini di bacino studentesco, di *asset* didattici, di addottorati (seppure in dottorati di ricerca generalisti, 'trasversali', congegnati per mettere a rotazione posti sempre meno numerosi, e che non garantiscono un'adeguata preparazione slavistica generale), ma dal 2022 in poi gli studenti diminuiscono e gli *asset* vanno incontro a una lenta ma inesorabile erosione: saremo sempre più vecchi e non verremo sostituiti, oppure lo saremo con soluzioni di ripiego.

Siamo e saremo sempre meno in grado di garantire un ricambio generazionale, una prospettiva di carriera accademica ai tanti e alle tante che abbiamo formato nei tempi delle vacche grasse: vedo infatti già diffondersi un nuovo tipo di giovane studioso/a, che appena finito il dottorato prende la via dell'estero con una naturale attitudine iperglobalizzata ormai data per scontata, fra ERC, Fellowship, MSCA-Cofund, Marie Curie, Humboldt, Fullbright, IAS, Cluster Uno, Cluster Due, oggi qui, domani là, dopodomani chissà. In Italia sanno che non torneranno mai, e quelli sono i più bravi e determinati: il resto si barcamena quaggiù, fra postdoc, piccole quote di PRIN e contratti miserabili, spesso sfondandosi di didattica in transumanza fra più sedi lontanissime fra loro, veleggiando verso la quarantina e oltre in un avvilito precariato di fatto gratuito e in sostanziale dipendenza economica da un coniuge o dalle rendite

parentali, nel perenne miraggio di quel *posto* che per la maggior parte di loro non arriverà mai.

Naturalmente, la tendenza a svuotare progressivamente di senso la ricerca e la didattica universitaria surrogandole con questo Circo Barnum straccione viene perseguita a livello generale da anni, da tutti i governi succedutisi, e certo non riguarda solo noi russisti. È un po' come l'involuzione della boxe dai tempi gloriosi del *Rumble in the Jungle* al triste presente degli show da palcoscenico: nella *Santa-Maria-Vuccerre* come sul ring, conta più quello che vendi di quello che sei, e quando la scienza smette di essere un ecosistema competitivo e diventa una piattaforma di contenuti dove domina l'evento, inevitabilmente il livello medio cade in picchiata.

Ma la crisi di identità, di utenza, di programmazione e di prospettive in cui la guerra ha gettato noi e *solo noi*, rende la nostra disciplina particolarmente esposta. Cosa possiamo farci? Temo ben poco, ma potremmo cominciare col tentativo di concentrare le forze, di coordinarci maggiormente, magari lavorando alla costruzione di un unico *dottorato nazionale in studi slavistici*. Anche in questo, un'Associazione Nazionale Russisti parallela all'AIS potrebbe essere di grande aiuto.

Giulia De Florio C'è stato senz'altro un calo di iscrizioni. Non conosco i dati nazionali, ma credo sia importante metterli in correlazione a due altri fattori decisivi: il calo delle iscrizioni all'università tradizionalmente intesa, dovuto all'affermazione delle università telematiche che fanno una concorrenza spietata (e sleale), e il calo delle iscrizioni ai CdS di Lingue e letterature straniere, dovuto alla rapida diffusione dell'AI e dell'idea che possa sostituire lo studio e la comprensione delle lingueculture. Oltre a questi due elementi, che hanno influenzato pesantemente il rapporto scuola-università e il valore della formazione superiore (la laurea, in generale, ha un peso, almeno simbolico, decisamente inferiore oggi rispetto a 20 anni fa), l'invasione dell'Ucraina e la sospensione degli scambi accademici hanno di certo avuto un impatto negativo. Tuttavia, le università migliori hanno saputo adattarsi rapidamente al mutato contesto, aprendo scambi e collaborazioni con paesi

in cui la russofonia è prevalente o adeguatamente rappresentata per assicurare alle e agli studenti la possibilità di praticare la lingua in maniera efficace.

Per quanto riguarda il programma dei corsi di lingua russa (gli unici che attualmente tengo) il gruppo di ricerca RiDRU coordinato da Linda Torresin sta sviluppando ottimi strumenti di analisi per migliorare la qualità della didattica in ottica interdisciplinare e trasversale, ma temo che l'implementazione non abbia ancora raggiunto la maggior parte delle sedi universitarie del territorio italiano.

Viviana Nosilia Certamente il numero di studentesse e studenti è diminuito, anche se è rimasto di molto superiore a quello di chi studia una qualunque altra lingua slava. Si tratta però spesso di persone più motivate, spinte più dall'interesse per la lingua e la cultura russe che da calcoli meramente economici. Chi sceglieva il russo solamente perché lo collegava alle prospettive lavorative ora ha optato per altre lingue. Ciò che non è cambiato è l'attitudine verso la cultura russa, ancora vista attraverso i luoghi comuni della 'grande letteratura' e della 'misteriosa anima russa', stereotipi davvero difficili da sradicare. Mi sembra di cogliere in genere poco interesse per l'attualità e, più che altro, una certa insofferenza per l'assenza di possibilità di recarsi nella Federazione Russa con scambi universitari. Inoltre, osservo anche una preoccupazione per il futuro lavorativo: il fatto che questo non sia più il principale motivo che spinge studentesse e studenti a scegliere la lingua e letteratura russe non significa che i timori per l'avvenire professionale siano assenti. Per quanto riguarda le possibilità di esercitarsi nella lingua, ci siamo orientati su destinazioni del programma Erasmus+ in cui è possibile studiare il russo a un buon livello e, in molti casi, praticarlo anche al di fuori delle aule. Studentesse e studenti colgono queste opportunità.

Negli insegnamenti di base di lingua russa è difficile apportare grandi variazioni al programma, anche se evito di ripetere gli stereotipi summenzionati, di più è possibile fare nel corso di Filologia slava, che offre l'occasione di smentire le distorsioni sulla storia e la cultura antiche della Rus' propinate da Putin ai

politici e giornalisti compiacenti di turno e riprese poi acriticamente dal pubblico italiano poco accorto. Cerco anche di fornire più esempi tratti dall'ucraino, oltre che da altre lingue slave, nelle lezioni di linguistica storica.

Quello che ho notato con dispiacere è stato lo scarso interesse verso l'Ucraina, di cui pure si parla molto. Questa è sempre vista solo come vittima, solo pochi/e sono interessati/e a trattarla come cultura indipendente, oggetto di studio interessante. tuttavia, qualche risultato si vede nelle richieste di tesine triennali: sono lievemente aumentate le richieste di supervisione di lavori riguardanti anche l'Ucraina.

Barbara Ronchetti La guerra è arrivata quando ancora non si era fatto in tempo ad assorbire il passaggio traumatico attraverso la pandemia mondiale. Gli scambi con la Russia, molto numerosi e con una altissima partecipazione di studentesse e studenti, di fatto non sono mai stati ripristinati (almeno nel nostro Ateneo) dopo la sospensione decisa a partire dal semestre primaverile del 2019-2020. La didattica a distanza aveva richiesto un ripensamento di programmi e metodi di insegnamento, orientato però in una direzione molto diversa rispetto agli interrogativi posti dal conflitto. Con la guerra si è assistito, innanzitutto, a una riduzione di iscrizioni pari a più del 50% rispetto al decennio precedente (come conferma del dialogo necessario con altri spazi geografici o culturali, è interessante notare come, al contrario, il conflitto abbia portato a un significativo aumento di iscritti, per il russo, in numerose università statunitensi). In compenso, le nuove matricole erano estremamente più motivate, interessate a conoscere quel mondo salito alla ribalta in modo tanto violento e (per molti ragazzi) inaspettato. La prima esigenza, avvertita come docenti, è stata cercare di mostrare la complessità dello 'spazio Russia', in una prospettiva storica e nel panorama contemporaneo, e in questa direzione si sono orientati i moduli di approfondimento, i seminari, i laboratori. Negli ultimi tre anni accademici, ai 'programmi istituzionali' abbiamo affiancato occasioni di incontro con voci nazionali e internazionali che parlavano di 'Altre Russie e Russia altrove' (ad es. Cholodomor come ferita della

memoria, la campagna moralizzatrice di Putin, il fenomeno Pussy Riot in Russia e in Europa, rock sovietico e russo come ricerca identitaria, memorie di guerra per voce di donna nella Russia del Novecento, sonorità slave a Hollywood, la Russia in Israele ecc.). Sarebbe importante, tuttavia, un ripensamento generale dei programmi istituzionali (relativi al russo e a tutte le altre discipline umanistiche), in grado di mettere in risalto le 'contaminazioni' e il dialogo fra saperi anche nella costruzione di percorsi formativi, e di dare spazio e voce effettiva a studentesse e studenti, troppo spesso spettatori silenziosi delle nostre lezioni. Un progetto di questa ampiezza non può di certo arrivare da singoli docenti e avrebbe bisogno di una comunità che elabora idee e proposte. Anche in questo orizzonte, ahimè, le nuove indicazioni ministeriali si muovono nella direzione opposta.

2.2 Una parte del discorso mediatico (si veda ad esempio il 'caso Nori') ruota attorno all'idea che in Occidente prevalga un atteggiamento russofobico, culminato dopo il 2022 in operazioni di 'cancel culture'. Come valuta questa percezione alla luce della sua esperienza scientifica e didattica?

Alessandro Achilli Parlare di russofobia mi sembra qualcosa di assolutamente non in linea con quello che vediamo nella nostra pratica didattica, o quando andiamo in libreria o a vedere uno spettacolo. Il 'caso Nori' è stata un'eccellente operazione di self-promotion, a cui abbiamo decisamente dato troppa attenzione.

Guido Carpi Sono amico di Paolo Nori, penso che svolga un'opera preziosa per valorizzare la cultura russa e distinguerla dal regime putiniano, e nel 2022 gli manifestai tutta la mia solidarietà per la grottesca censura subita alla Bicocca. Nondimeno, gli sporadici episodi di cosiddetta *cancel culture* da parte di singole istituzioni culturali non mi impensieriscono molto: conosco i miei polli e so benissimo che tali episodi sono dettati da conformismo, da un eccesso di zelo servile da parte dei responsabili di tali istituzioni, o dal timore preventivo di finire

in una *shitstorm* in quanto ‘filorussi’, col risultato, spesso, di finirci per il motivo opposto e di fare una gran pubblicità all’evento cancellato. Quisquillie, insomma.

Mi preoccupa molto di più il clima di intolleranza e di censura che si sta diffondendo, non certo contro i folkloristici ‘putiniani’ con la Z sulla maglietta (innocui e anzi utili perché legittimano la retorica della ‘minaccia russa’), bensì contro chi, sulla crisi internazionale che stiamo vivendo, argomenta, documenta e tenta di formulare analisi articolate non conformi al *mainstream* bellicista. Come sempre in questi casi, non si tratta di un fenomeno spontaneo: negli ultimi mesi si è fatto sempre più manifesto quanto la classe dirigente europea abbia legato il proprio destino al proseguimento della guerra. Essa può sopravvivere, in accordo con specifici settori del capitale, solo grazie a una radicale economia di guerra che giustifica politiche sociali regressive e fortemente impopolari, presentandole come inevitabili: *il nemico è alle porte!*... È dunque, innanzitutto, un problema di *consenso*, che muove da interessi e rapporti di forza economici per lo più occulti, ma che sovradetermina — si sarebbe detto un tempo — l’intero complesso del vivere civile, condiziona il sistema dei bisogni indotti e plasma una mentalità pervasiva: accademia, scuola, cultura, mass media, consumi, *entertainment*, tutto si deve militarizzare, tutto deve aderire allo schema della caccia al nemico, nella psicosi di una fantomatica ‘guerra ibrida’ che già i russi ci starebbero facendo.

Ogni giorno che passa, senza neppure accorgercene, veniamo sempre più risucchiati in una narrazione egemone manichea e intimidatoria: da parte c’è la ‘stampa libera’ e gli ‘opinionisti indipendenti’, propri dell’Occidente democratico, tutti rigorosamente a favore della prosecuzione e dell’allargamento della guerra (non quella ‘ibrida’ immaginaria, ma quella reale); dall’altra, solo biechi propagandisti al soldo del Cremlino, ossia tutti coloro che inseriscono elementi di dubbio o evidenziano contraddizioni in questa narrazione. Purtroppo, devo constatare che anche realtà preziose come “Memorial Italia” — di cui, pur non essendo membro, ho apprezzato e sostenuto molte iniziative per i diritti umani — sono

cadute in questa trappola, rendendosi corresponsabili di campagne censorie montate da specifici settori della politica: penso all’infelice appello all’ARCI di metà novembre che, mi risulta, tanti malumori ha suscitato fra gli stessi membri di “Memorial”.

Dirò di più: io considero il regime putiniano una iattura per la Russia, che, purtroppo non finirà con Putin; ma — come Gramsci invitava a fare col fascismo — per combattere il putinismo ritengo necessario analizzarne le cause storiche e conoscere la rappresentazione che esso dà di sé. A farmi paura, in questo caso, non è però Putin *in sé*, ma Putin *in me*. Dalle polemiche generiche stiamo infatti passando velocemente alla *character assassination* mirata (è recente il caso del direttore di “Limes” Lucio Caracciolo) e da questa a vere e proprie persecuzioni legali per “manipolazione dell’informazione”, secondo il principio che siccome quello che affermi potrebbe essere in linea con i *desiderata* del Cremlino, allora si tratta *ipso facto* di propaganda russa: a inizio dicembre scorso, ad esempio, l’ex colonnello dell’esercito svizzero e analista militare Jacques Baud è stato colpito da sanzioni pesantissime da parte dell’Unione Europea, secondo un dispositivo che precede qualsiasi accusa formale alla quale poter fare appello e dalla quale difendersi. Mi chiedo che differenza ci sia fra pratiche di questo tipo e la qualifica di ‘agente straniero’ che il regime russo affibbia ai propri oppositori. . .

Giulia De Florio Nella mia esperienza scientifica internazionale ci sono stati episodi in cui la componente nazionale potrebbe aver svolto un ruolo negativo, ma non è mai stato esplicito e non ho prove a riguardo. So, però, che molt* studios* che provenivano dalla Federazione Russa e che sono stat* costrett* a lasciare il Paese hanno trovato aiuto e sostegno nelle università europee (credo valga lo stesso per gli USA e Israele, ma non conosco casi diretti). Alcuni governi dell’Europa dell’est, in questi ultimi mesi, hanno attuato politiche di limitazione della diffusione della cultura e lingua russa all’interno dello Stato, ma non so come abbiano gestito la questione a livello universitario. Oltre alla vicinanza dei confini, in queste decisioni hanno un peso

decisivo la storia del XX secolo, in particolare per le Repubbliche baltiche, e l'attuale ingerenza della propaganda favorevole all'agenda governativa russa. Per commentarle credo sia opportuno conoscere ogni singolo caso e capire che cosa implicano queste leggi e la loro applicazione nei vari ambiti della società.

In Italia, invece, non ho mai riscontrato alcuna operazione di 'cancel culture' nella mia attività didattica e divulgativa. Nel nostro paese, al contrario, prevale un atteggiamento di forte sostegno e interesse alla Federazione Russa a molti livelli: letterario, culturale, sociale e politico. È indicativo che dal 2022 al 2025 la stagione del Teatro alla Scala sia stata aperta due volte da un'opera russa (di Musorgskij e Šostakovič); prima del 2022 è successo soltanto una volta, nel 1979, sempre con *Boris Godunov* di Musorgskij. L'interesse del largo pubblico si manifesta in vari modi e a vari livelli: per alcuni è "amore per la cultura russa", qualunque cosa essa voglia dire o rappresentare. Per altri è una sorta di reazione aggressiva a una messa in discussione del dominio della cultura russa rispetto ad altre culture slave e del suo rapporto con la politica e la società del paese in cui ha origine. Si innesca così un cortocircuito secondo cui la Russia (termine scivoloso e spesso scorretto, anche se più corto e utilizzato da tutt*) diventa la vittima e perciò va 'difesa'. È una strategia molto comoda per giustificare in modo semplice processi complessi.

Questo atteggiamento è presente anche in ambiti attigui a quello universitario, penso all'editoria: sulla letteratura russa (e russofona) contemporanea l'Italia non ha mai investito molto, e lo ha fatto spesso grazie ai contributi e ai finanziamenti che provenivano dalle fondazioni russe. Chiusi temporaneamente questi canali (non per tutti, chi accetta di collaborare con il governo russo e ricevere contributi traduce e pubblica i propri libri senza alcun problema), gli editori/editrici che volevano continuare a pubblicare opere russe lo hanno fatto – ogni anno escono regolarmente traduzioni di autori e autrici russ* e russofon*, recensite e distribuite in tutto il Paese. Chi non ha avuto la forza o la voglia di investire in questa direzione ha lamen-

tato la propria impossibilità a portare in Italia opere russe adducendo la censura come causa principale, ottima scusa per un'inerzia che ha poco a che fare con la politica. Dall'inizio dell'invasione, ci ricorda Feliks Sandalov di StraightForward Foundation, "about 20 Russian-language bookstores, along with a similar number of publishing houses, have been opened outside of Russia; two dedicated fairs are already planned for 2025 in Prague and Berlin; and emigrant literary prizes have appeared" (https://russiapost.info/culture/publishing_abroad).

Alla luce di questo dato, e tralasciando che cosa abbia scatenato la fuoriuscita dal proprio paese di così tanti attori/attrici culturali, si impongono due osservazioni: 1. Bisogna definire e perimetrare meglio il concetto di 'cancel culture' e di russofobia. 2. Si dovrebbe riflettere sull'assenza totale di case editrici e progetti editoriali di questo tipo in Italia.

Viviana Nosilia Non mi sembra che in Italia si possa parlare in buona fede di russofobia. Pensiamo solo all'inaugurazione della stagione musicale della Scala del 2025 con *Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk* di Šostakovič. Le proteste che hanno segnato altri eventi hanno riguardato specifici artisti e personaggi pubblici vicini a Putin, non la cultura russa in generale. Purtroppo l'etichetta di russofobia, proveniente dal lessico della propaganda russa di regime, si è rivelata molto comoda ed è diventata una chiave molto semplice per spiegare la causa di frustrazioni di aspirazioni di carriera, assolutamente legittime, e del fallimento di progetti professionali legati alla Russia. In realtà, se osserviamo la popolazione studentesca, notiamo che è l'incertezza per il futuro lavorativo a determinare la rinuncia di alcuni a specializzarsi nella lingua e cultura russa. Peraltro, l'uso del termine 'russofobia' inquina il già torbido dibattito pubblico italiano, tende a confondere le idee su chi sia il vero aggressore e chi davvero subisca le conseguenze della guerra, ovvero gli ucraini. Vanno ricordate anche le persone russe che subiscono persecuzioni da parte del regime putiniano per la loro opposizione alla guerra e all'autoritarismo in generale, ma in quel caso non è certo l'Italia a perseguirle.

Marco Puleri Intellettuali ed accademici che si occupano di Russia non hanno visto una riduzione della propria visibilità o della diffusione della cultura russa nel contesto culturale italiano: anzi, direi che dopo il febbraio del 2022 la grande attenzione mediatica per la Russia abbia favorito la proliferazione di eventi, dibattiti pubblici e confronti sulla sua storia e sulla sua cultura, riaprendo il discorso ad una rivisitazione di chiavi interpretative legate al rapporto tra Occidente e Russia. In generale, nonostante i discorsi mediatici preferiscano rendere la polarizzazione politica sinonimo di una negazione dell'altro russo, credo che in Occidente non si sia mai smesso di parlare di Russia in tutte le sue accezioni e secondo differenti prospettive interpretative. Indubbiamente, insegnare oggi la lingua, la letteratura e la storia della Russia ha un importante impatto 'terapeutico' a livello sociale: l'interesse nei confronti di un Paese che vive un dramma sociale e politico di portata storica è molto alto, il numero di studenti e le voci russe presenti nel territorio italiano in occasione di festival ed eventi pubblici non sono indifferenti. Il nuovo contesto in cui ci si ritrova ad insegnare e a fare ricerca affida, inoltre, una nuova importante responsabilità civile per intellettuali ed accademici: la necessità di mettere in luce le zone d'ombra del percorso politico della Russia in tutte le sue accezioni storiche, al fine di non replicare il discorso propagandistico dell'odierno stato russo; l'istanza etica di decostruire i tentativi di appropriazione della lingua e della cultura russa da parte del suo stato, dando voce alla diversità di prospettive e visioni; e, non per ultimo, il coinvolgimento come parte attiva dell'attività di insegnamento delle studentesse e degli studenti russi e ucraini che sono entrati a far parte delle nostre comunità accademiche, dando respiro ad esperienze umane e memorie individuali che possano arricchire il nostro dibattito. Credo che un modo costruttivo per affrontare questo tema sia quello di guardare alla responsabilità etica, sociale e, in ultimo, politica degli intellettuali e degli accademici che oggi si occupano di Russia nel creare un terreno fertile e un linguaggio utile per l'esplorazione delle sue dinamiche sociali, culturali e politiche. Un senso di responsabilità civile che va

oltre il binomio russofilia/russofobia, e che pretende una più profonda articolazione concettuale da parte di una classe di intellettuali ed accademici a cui è affidato il compito di condurre verso un percorso di comprensione dell'altro, senza ricadere in atti apologetici fini a se stessi o condanne legate ad esperienze personali che poco hanno a che fare con lo studio della materia.

Barbara Ronchetti Non credo si possa parlare di 'russofobia' (e ho qualche riserva sul concetto stesso, anche se riferito a secoli passati). Il fenomeno mi sembra piuttosto legato al 'sensazionalismo' che prevale comunemente nell'informazione, alla necessità di riconoscere un oggetto estraneo e nemico contro cui lanciarsi, in definitiva alla tendenza ad appiattire il pensiero e a rinunciare alla complessità (sempre faticosa, è vero, ma indispensabile per chi cerca di capire).

2.3 Nel quadro della nuova centralità assunta dallo spazio slavo e post-sovietico nel dibattito pubblico, quale ruolo può svolgere oggi la nostra disciplina e quale contributo specifico può offrire alla lettura del presente?

Alessandro Achilli La nostra disciplina avrebbe moltissimo da offrire al dibattito pubblico, ma è difficile non notare una scollatura tra quello che possiamo dare e gli spazi di confronto e disseminazione effettivamente disponibili. Ci sono, però, realtà che investono un'enorme quantità di tempo ed energia per cercare di colmare questo gap. Ho in mente anch'io Memorial Italia, che fa un lavoro eccellente per mediare tra l'ambito della ricerca e quello del dibattito pubblico. Colgo l'occasione per ringraziare Giulia De Florio, Andrea Gullotta e gli altri membri del Direttivo di Memorial Italia per tutto quello che continuano a fare.

Guido Carpi Ho accennato poco sopra (vedi punto 1.1) alla grande responsabilità che noi slavisti abbiamo nel rendere conto di quanto complesso e contraddittorio sia il groviglio di affinità/alterità che determina gli equilibri — e, ahimé, le fratture — in

quella comunità di destino. Oltre ad alcuni indirizzi che ho già indicato, penso che sarebbe prezioso riscoprire e rimettere in circolo quella tradizione democratica e progressista che era ben radicata nella storiografia russo-ucraina del secondo Ottocento: il già citato Kostomarov e il siberiano Afanasij Ščapov, con la loro visione di un *narodopravstvo* federativo nell'antica *Rus'*; Daniil Mordovcev, discepolo di Kostomarov e studioso dei movimenti di rivolta popolare; Aleksandr Kizevetter e Michail Bogoslovskij che nei primi anni del XX secolo descrivono uno i complessi e vivacissimi organi rappresentativi delle città russe nel Settecento, l'altro il *mir* contadino definito "soggetto sociale collettivo di diritto pubblico dotato di autogoverno e orientato alla tutela del bene comune".

Questi ed altri storici, assieme alle indagini sociologiche di Pëtr Lavrov e di Pëtr Tkačëv, al socialismo democratico dello storico della cultura Mykhailo Dragomanov, alla riflessione populista e marxista prerivoluzionaria delle diverse tendenze, disegnano una grande pluralità di prospettive su quello che la Russia avrebbe avuto la potenzialità di diventare e che forse un giorno *sarà*; in tale prospettiva, aggiunto, è sempre utile tornare a quello che è peraltro un grande classico della slavistica italiana: i tre volumi de *Il populismo russo* di Franco Venturi, che ogni giovane studioso di cose russe dovrebbe leggere e meditare. Non è un caso che gli indirizzi di ricerca a cui faccio qui riferimento siano stati a lungo condannati a un sostanziale oblio tanto dalla vulgata pseudo-storica putiniana quanto da un'opposizione pseudo-liberale che si limita a *rovesciare* gli assunti del più bieco nazionalismo: un 'popolo russo' senza storia, come plebe informe e barbarica, pura massa di manovra di un potere dispotico. Ma oggi — paradossalmente, proprio sotto l'urto traumatico della guerra — la grande tela del pensiero russo democratico e federalista, libertario e socialista può forse cominciare a dispiegarsi di nuovo, un lembo alla volta.

Viviana Nosilia Purtroppo nel dibattito pubblico italiano lo spazio per voci di esperti/e che possano aiutare a cogliere la complessità della realtà è esiguo.

Prevalgono personaggi in grado di proporre visioni semplicistiche e ideologicamente orientate, esperti di materie molto diverse dalla slavistica (medievisti, grecisti...). L'avversione per la complessità è purtroppo una piaga endemica del dibattito pubblico italiano, insieme con l'involgarimento e il disprezzo per i fatti oggettivi. Per il presente non credo si possa fare molto, se non produrre occasioni di 'terza missione' di alta qualità, possibilmente al di fuori delle aule universitarie. Mi sembra positivo anche intervenire sulla stampa con articoli divulgativi, come molte/i hanno peraltro fatto.

Credo che l'investimento che più verosimilmente può essere davvero efficace sia però lavorare per il futuro, almeno con chi passa dalle nostre aule. Credo che non si debba temere di affrontare con le studentesse e gli studenti anche l'attualità, per quanto problematica, a patto che lo si faccia sempre con onestà intellettuale, restando ancorati ai fatti e ai dati. Possiamo farlo analizzando i testi, non possiamo improvvisarci sociologi o esperti di ambiti che non ci appartengono. Anche in questo, però, mi sembra che compiti e possibilità di russisti/e e altri/e slavisti/e non siano identici. Le discipline slavistiche diverse dalla russistica sono rappresentate in meno atenei e sono coltivate da un numero di colleghi/e incomparabilmente inferiore e hanno molti meno studenti: chiaramente le loro possibilità di azione sono molto limitate. Per quanto riguarda Russia e Ucraina, la sproporzione fra russisti/e e ucrainisti/e è abissale. Oltre alla questione numerica, c'è anche una diversità nella situazione di partenza: da molti anni l'Ucraina viene 'letta' dalla prospettiva russa. Alla luce di tutto ciò, credo che proprio la russistica dovrebbe essere parte attiva in un processo che porti a evidenziare l'identità distinta e l'agentività sia della cultura ucraina, sia di quelle delle altre popolazioni slave (e non) che un tempo sono state legate alle diverse entità statali facenti capo a Mosca o San Pietroburgo. Una cosa molto semplice da fare è sottolineare la provenienza esatta di persone celebri attribuite all'Impero russo o all'URSS (purtroppo in Italia ancora spesso si usano 'URSS' e 'Russia' come sinonimi). Potrà sembrare un fatto irrilevante, ma serve a rendere riconoscibile l'apporto di cultu-

re che non sono state sostenute da una formazione politica così forte, ma che non per questo sono meno importanti. Del resto, pensiamo al caso di Italo Svevo: formalmente era suddito dell'Impero asburgico, ma nessuno accetterebbe di sentirlo etichettare come 'scrittore austriaco', con la sostituzione dell'indicazione di appartenenza politica con un etnonimo. Eppure, anche a causa della mancata distinzione nella lingua italiana fra 'ruskij' e 'rossijskij', di fatto anche artisti nati nei confini di Stati oggi indipendenti vengono etichettati come 'russi', col risultato che il patrimonio culturale definito 'russo' cresce a dismisura, mentre culture diverse non vengono associate a nulla. Sotto questo aspetto, sarebbe molto fecondo rimarcare la complessità e ricchezza delle identità ibride, riflettere sul fatto che l'identità non è monolitica. Questo è, naturalmente, solo un esempio.

Barbara Ronchetti Come accade nel sistema di circolazione mediatica delle informazioni, lo spazio slavo e post-sovietico è già scivolato sullo sfondo, nonostante la guerra ancora in atto, nonostante i molti problemi irrisolti (anche nei rapporti con l'Unione Europea). Ciò che la slavistica potrebbe fare è riportare l'attenzione dell'opinione pubblica, e dei giovani in particolare, su questo spazio ad oriente d'Europa. Ad esempio, legando iniziative, eventi e lezioni universitarie alla realtà cittadina circostante, coinvolgendo studentesse e studenti in attività di tipo 'pubblico' (anche online). Molte iniziative in questa direzione si sono svolte e sono in corso, sarebbe bello avere un coordinamento, creare reti fra quanto si muove nei singoli atenei. Ancora una volta idee come queste si scontrano con la realtà quotidiana della vita accademica, che richiede insensati adempimenti burocratici sottraendo tempo ed energie alle nostre giornate, e soprattutto non valorizzando quanto si colloca al di fuori delle tabelle e degli schemi previsti.

Ed è un peccato, perché le esperienze dei mondi slavi (al plurale) potrebbero rappresentare un punto di vista estremamente prezioso dal quale guardare il presente, proprio in virtù della molteplicità di contesti e di relazioni (inter-slave e con altri paesi),

dell'equilibrio sempre mutevole fra cosiddette culture 'maggiori' e 'minori' che caratterizza la storia di queste aree, della contiguità geografica con paesi non europei ai confini meridionali e orientali d'Europa, delle tracce che la dominazione zarista e il regime sovietico hanno lasciato e molto altro.

Linda Torresin Non credo che la slavistica debba trasformarsi in un ufficio stampa del 'mondo slavo', né in un osservatorio permanente sull'attualità. Piuttosto, il suo contributo specifico, a mio avviso, consiste nel rendere visibili i linguaggi e le memorie con cui il presente viene raccontato.

Questo comporta almeno tre compiti:

1. Fare analisi del discorso, non limitarsi alla presa di posizione.

La slavistica ha gli strumenti per leggere in modo critico testi giornalistici, discorsi ufficiali, manuali scolastici, opere letterarie, produzioni mediatiche e digitali. Più che schierarsi, può mostrare come i discorsi funzionano e circolano: quali metafore usano, quali tradizioni storiche mobilitano, quali cancellazioni implicano. Nel mio lavoro sui manuali di russo e sulle categorie 'russo' e 'russofono' tento proprio questo: non proporre una versione 'corretta' della realtà, ma decostruire i dispositivi che la naturalizzano.

2. Portare nello spazio pubblico le voci che incontriamo in aula.

L'insegnamento universitario e la formazione degli insegnanti mi mettono a contatto con studenti e corsisti che vivono sulla propria pelle la guerra, i traumi familiari, i cambi di codice linguistico, la stigmatizzazione della loro scelta di studiare/insegnare russo. Penso che la russistica possa e debba farsi tramite di questi vissuti: non esibendoli in modo spettacolare, ma facendone materia di riflessione critica in articoli, conferenze, percorsi di divulgazione. Parlare del presente significa anche raccontare che cosa vuol dire, concretamente, studiare o insegnare russo nel 2025 in Italia.

3. Tenere insieme rigore e responsabilità.

Non mi convince né l'idea di una neutralità 'pura' (come se i nostri oggetti di studio non fossero attraversati da soggettività e ideologie, anche incon-

sciamente veicolate), né quella di una militanza che sacrifica la complessità alla causa. Il contributo specifico che la slavistica può offrire, secondo me, è proprio questo equilibrio difficile: non smettere di essere specialisti (di testi, di lingue, di storia culturale), ma al tempo stesso riconoscere che ciò che facciamo ha conseguenze (su come si pensa la Russia, su come si parla di Ucraina, su come si immagina l'Europa orientale).

In questo senso, il ruolo pubblico della nostra disciplina non coincide con la presenza mediatica di singoli esperti, ma con la capacità collettiva di costruire strumenti concettuali che aiutino chi ci ascolta — studenti, insegnanti, lettori — a orientarsi in un presente saturo di narrazioni semplificate.

2.4 Ritiene che tra studio scientifico e approccio divulgativo possa esserci una 'terza via' che, conciliando i due orientamenti, riesca ad avvicinare maggiormente la russistica e, in generale, la slavistica italiana al grande pubblico?

Alessandro Achilli Oltre al lavoro di associazioni come Memorial Italia, non posso non citare l'impegno dei circoli legati alla diaspora ucraina in Italia, che soprattutto a partire dal 2022 si spendono moltissimo per creare occasioni di scambio tra il pubblico e chi fa ricerca e traduzione. A essere più carente, come sappiamo, è invece il contributo in questo senso degli enti pubblici, soprattutto se paragonato a quello di altri Paesi come la Germania.

Giulia De Florio Non credo occorra una terza via, credo sia sufficiente che ognuno svolga in modo serio la propria professione in ciascun campo — scientifico e divulgativo — e contribuisca a creare momenti di incontro tra i due spazi. La 'terza missione' è un buon esempio di attività scientifiche che possono essere messe al servizio di un pubblico allargato.



In Italia, tuttavia, c'è la lunghissima tradizione di affidare la divulgazione a persone che hanno meriti in altri ambiti. Da un lato, trattandosi di figure popolari, hanno il vantaggio di diffondere un sapere che rischia di rimanere 'elitario' (a causa di un'altra

inveterata tradizione italiana per cui, purtroppo, la cultura è soltanto per pochi eletti), dall'altro sminuiscono l'importanza di essere attenti conoscitori di un argomento per poterne parlare a ragion veduta. Purtroppo i media — soprattutto la televisione — e il giornalismo hanno causato in questo senso danni enormi, spacciando per esperti persone che non sono assolutamente all'altezza del ruolo.

La responsabilità, va detto, è stata anche nostra, dei docenti, che per varie ragioni (e tutte comprensibili) hanno rinunciato a svolgere questo ruolo, lasciando spazio a chi, per carattere, necessità o interesse, non lesina la propria presenza nello spazio pubblico. Il nostro contributo specifico dovrebbe essere innanzitutto di metodo: si parte dai dati fattuali e si prova a interpretarli, si espongono varie letture o analisi che devono essere argomentate da chi le propone e possono essere confutate (possibilmente con controargomenti logici e razionali) da chi le ascolta. Si scelgono sedi adatte a discutere questioni complesse.

Viviana Nosilia Non credo che sia necessario inventare una terza via. Si può proporre divulgazione di alto livello, come facciamo in molti casi. Non metterei sullo stesso piano, però, la russistica e le altre discipline di cui si compone la slavistica. Per quanto nel dibattito pubblico si levino alti lai sulla 'russofobia' (v. sopra), a cultura russa continua a essere molto attraente. Sicuramente è più presente nell'orizzonte mentale della gran parte di lettori e lettrici o anche solo di persone che hanno frequentato una scuola secondaria. Non serve che in una scuola s'insegni il russo: anche nei corsi di storia e letteratura si tratta di Russia e letteratura russa. Per non parlare della musica. È chiaro che per la cultura russa un palco non mancherà mai. Il problema che si pone, piuttosto, è quello di come viene usato, se, cioè, si persiste nel perpetuare gli stereotipi o si utilizzano queste opportunità per guidare a una lettura non superficiale.

Per le altre lingue e culture slave, tutto è molto più difficile. Ci sono pochi nomi di richiamo, come Kundera o Szymborska, in grado di attrarre pubblico anche numeroso, ma per lo più queste altre culture e

letterature restano al di fuori dell'orizzonte mentale di cittadinanza e studenti/esse. A scuola di questi altri paesi non si parla affatto o lo si fa male, con narrazioni distorte . In questi casi si tratta di cercare spazio all'interno di rassegne come il Festival della letteratura di Mantova  o altri eventi di richiamo, ma è davvero difficile. In un mondo ideale, le/i rus-siste/i, che godono di una posizione avvantaggiata, dovrebbero aiutare anche in questo.

Barbara Ronchetti Sarebbe un obiettivo importante, e in parte credo di aver risposto nel quesito precedente. Aggiungo solo che per riuscire a prendere voce e parlare al grande pubblico, bisognerebbe lavorare congiuntamente per ri-trovare un senso di comunità.

3. METODO, RAPPRESENTAZIONI, PROSPETTIVE

3.1 *La russistica ha teso talvolta a separarsi, da un lato, dalle altre aree della slavistica e, dall'altro, dai campi contigui del sapere (storia dell'Europa orientale, scienze politiche, antropologia e sociologia della cultura, ecc.). Come interpreta questa tendenza e come ritiene si possa superarla?*

Alessandro Achilli Che sia fondamentale ripensare i nostri approcci in senso interdisciplinare, olistico, è evidente. Credo che si possa cominciare 'banalmente' dall'invitare colleghe* attiv* in discipline contigue a tenere lezioni all'interno dei nostri corsi, quando i finanziamenti ce lo consentono. Una disciplina slavistica come l'ucrainistica, per esempio, sarebbe impensabile senza la sinergia di studios* che lavorano in ambiti disciplinari diversi e complementari, e questo è ben evidente nelle attività dell' AISU.

Giulia De Florio Questa tendenza è deleteria, e i primi a farne le spese sono stati i ricercatori e le ricercatrici che hanno maturato nella propria formazione una conoscenza in più campi contigui e che invece di essere doppiamente apprezzati hanno rischiato di non trovare una collocazione professionale stabile

a causa della loro doppia (o tripla) appartenenza. A livello ministeriale si potrebbe ovviare al problema con un superamento o allargamento dei settori scientifico-disciplinari che per come sono concepiti oggi spesso non permettono dialoghi interdisciplinari strutturati.

Viviana Nosilia In parte, credo, ciò è frutto della generalizzata tendenza alla specializzazione e talvolta iperspecializzazione. Oggi, però, è indispensabile avvalersi degli apporti delle altre discipline, soprattutto della storia dell'Europa orientale. Dato che la storia è al centro della narrativa del Cremlino e dei suoi simpatizzanti, una sua conoscenza approfondita e aggiornata, basata su lavori prodotti non solo in Russia, è fondamentale per poter collocare le ricerche letterarie e linguistiche nella corretta prospettiva.

Marco Puleri L'isolamento della russistica dalle altre aree della slavistica e dai campi contigui del sapere rappresenta forse un problema più ontologico che di metodo per il contesto accademico italiano. Assistiamo ad un alto livello di specializzazione legato alla produzione artistica di specifici autori o movimenti culturali sorti nei maggiori centri della vita imperiale, sovietica e post-sovietica russa, a cui raramente segue una contestualizzazione storico-politica altrettanto approfondita o un'apertura verso esplorazioni transculturali. Oggi la fascinazione degli studenti per analisi interpretative sorte all'interno dei più ampi 'Russian studies' statunitensi, che hanno cercato di coniugare e mettere in dialogo visioni e metodi propri di diversi campi del sapere, è il sintomo della necessità di una maggiore apertura dei metodi di insegnamento e di ricerca della russistica che può e deve ruotare intorno all'interpretazione di concetti universali e alla storia dei movimenti socio-culturali. L'analisi critica delle tecniche di produzione del sapere, o della funzione dell'espressione letteraria e culturale per il consolidamento di una visione specifica del potere politico, o la comprensione in chiave dialettica e non-teleologica del percorso storico-culturale della Russia: sono tutti temi e approcci che possono sicuramente arricchire la russistica, in dialogo con

altre realtà accademiche a livello globale.

Barbara Ronchetti Credo che l'eccessiva settorializzazione sia sempre scarsamente produttiva. Incrociare i saperi, allargare il campo visivo, aiuta a mettere in una migliore prospettiva anche i nostri studi specialistici. Nelle conclusioni del mio intervento al Convegno AIS del 2016, sottolineavo l'importanza di ripercorrere le interpretazioni (interne ed esterne) che si sono alternate (e si alternano ancora) della Russia: come parte delle culture europee, come estranea ad esse, come 'altro' (amico o nemico) rispetto a queste ecc. Per 'avvicinare' i saperi è importante la ricerca delle 'diversità', esplicite o tacite, e in questo percorso è fondamentale il contributo di più discipline che indaghino lo stesso campo con metodologie e orizzonti epistemologici diversi. Altro versante da portare alla ribalta è lo studio delle 'zone di transito', per il quale sono necessarie competenze di diversa natura (spostamenti fisici, identitari e linguistici, festival, premi, classifiche, politiche traduttive ecc.).

3.2 *Quale equilibrio ritiene oggi auspicabile tra l'analisi testuale e l'attenzione ai contesti storici, culturali e sociali? La tradizionale opposizione tra 'morfologia' e 'storia' è uno strumento euristico valido o rischia di limitare la nostra capacità di leggere organicamente sia il passato che il presente?*

Alessandro Achilli Credo che i due piani siano inscindibili. Per capire i contesti abbiamo bisogno dei testi, e questi ultimi non possono essere interpretati correttamente al di fuori dei loro contesti. Per questo ripenso con un mix di nostalgia e tenerezza alla mia hybris di quando ero dottorando e mi illudevo di poter dare una lettura 'apolitica' del poeta oggetto della mia tesi. Ma è anche normale che questa consapevolezza arrivi col tempo, e gli sconvolgimenti degli ultimi dodici anni hanno sicuramente giocato un ruolo importante nel farmi capire che l'intertestualità è importante, ma la storia non lo è di meno.

Guido Carpi Non penso che fra 'morfologia' e 'storia' ci sia alcuna opposizione: al contrario, esse sono sempre strettamente correlate. Come scrivevo nell'*Introduzione* al primo volume della mia *Storia della letteratura russa*, "per quanto si arruffi, si arrabatti e si gonfi d'acqua come la rana della favola, la cultura non può trovare sostanza che nella realtà materiale (= sociale), di altro non può nutrirsi e di altro non può parlare. Studiare i sistemi di segni senza agganciarne ogni gradino di sviluppo alla dialettica del reale (= sociale) significa tentare di afferrare ombre".

Il dilagare di metodologie ermeneutiche dove il disinteresse per la "realtà materiale (= sociale)" è addirittura ostentato, ha fatto danni un po' ovunque, ma gli studi russistici ne hanno particolarmente risentito. I russisti della mia generazione, infatti, si sono formati in un clima culturale ancora egemonizzato dagli stereotipi sul ruolo dell'arte e dell'artista tipici della dissidenza e della controcultura tardo-sovietica, ossia la *favola bella* di un'arte come magistero spirituale e testimonianza etica individuale, svincolata da qualsivoglia forma di 'commitenza sociale': tale concezione dell'arte costituiva una reazione al dettato ideologico ufficiale dell'epoca, ma, nei suoi epigoni più ruspanti, essa degenera facilmente in elitismo snobistico e in un edonismo — come lo definiva Lev Trockij — di "limoni spremuti e zampe di pollo succhiate dal piccolo mondo mistico-liberal-intellettuale".

Dai pontefici 'senza tempo' come Iosif Brodskij o l'ultimo Jurij Lotman ai *bestsellermacher* più alla moda, tutti inculcavano a noi giovani studiosi che il fenomeno artistico prescinde dalla sfera dei rapporti materiali: o ne fugge, oppure ne è giudice distaccato, metro incommensurabile, modello trascendente. Abbiamo imparato a studiare le odi di Deržavin senza sapere nulla dei rapporti fra nobiltà terriera e corte, i romanzi di Dostoevskij ignorando le dinamiche e le regole della società russa post-1861, *tutta* la letteratura del periodo sovietico senza aver mai letto una riga di Lenin; ed è dolorosamente inevitabile che — nel momento in cui i rapporti reali franano in modo tanto catastrofico sulle nostre vite — l'indifferenza nei confronti dei nessi storici da noi sempre

scrupolosamente coltivata ci renda incapaci di leggere i processi in corso se non in modo straniato, astrattamente moralistico, *inutile*.

Intendiamoci, sarebbe forzato e ingeneroso affermare che la nostra disciplina si libra in un totale *vacuum* epistemologico di realtà: segnalo ad esempio le ricerche condotte da Kirill Ospovat per una sintesi fra *subaltern studies*, semiotica lotmaniana e un marxismo inteso in senso non dogmatico, di cui si può leggere nella sua intervista pubblicata in questo stesso numero di “eSamizdat”. In generale, da tempo negli studi russistici si osserva un rinnovato interesse per metodologie che della dimensione ‘reale’ dell’opera d’arte e di cultura tengono conto e come: dalla microstoria alla ‘storia intellettuale’ della Scuola di Cambridge, dalla ‘storia della lettura’ (nello spirito dell’ultima generazione degli “Annales”) alla ‘storia dal basso’, all’ecocritica *et cetera*. Anche in Italia si sta formando spontaneamente una cerchia di colleghi e amici interessati a sviluppare queste direzioni di ricerca: ne sono un esempio la tavola rotonda dal titolo *Letteratura e storia. Le metodologie possibili*, tenutasi nel maggio 2024 all’Orientale di Napoli (i cui verbali sono usciti integralmente proprio su “eSamizdat” del 2023: <https://www.esamizdat.it/ojs/index.php/eS/article/view/239/228>) e il recente convegno salernitano *L’insurrezione decabrista: 1825-2025*, in cui filologi e storici hanno trovato un terreno di scambio assai fertile. Ma l’appetito vien mangiando...

Giulia De Florio Non la vedrei come opposizione, ma come scelta di metodi e approcci, che peraltro potrebbero essere complementari. In ogni caso, come primo passo proporrei un incontro aperto sulla questione e un ripensamento delle scuole di dottorato che potrebbero essere riformate in maniera sostanziale.

Viviana Nosilia Devo dire che personalmente non apprezzo lavori ‘morfologici’ avulsi dal contesto. Un’opposizione del genere mi sembra un retaggio del passato che andrebbe superato.

Barbara Ronchetti Pur sostenendo la necessità

di una scrupolosa prassi di analisi ravvicinata dei testi e di raccolta di ‘fatti’, credo che, oggi, una ricerca in grado di rispondere alle sfide della contemporaneità (non ultima quella legata agli interrogativi che pone l’Intelligenza artificiale) dovrebbe ripensare se stessa in modo significativo. Innanzitutto, sarà fondamentale accogliere in modo esplicito la consapevolezza di una pluralità di letture degli stessi fenomeni, legata al genere, alle esperienze, al posizionamento geografico ed esistenziale di chi indaga e di chi legge. Tra morfologia e storia deve emergere la persona concreta che studia, riflette, ascolta, partecipa al processo di costruzione della conoscenza. Per contribuire in modo più concreto alla discussione qui aperta, vorrei esporre molto brevemente un esperimento che sto conducendo (e che presento in modo più dettagliato in due di saggi, uno pubblicato, uno in via di pubblicazione).

Da qualche anno ho cominciato a sperimentare nuove pratiche di attraversamento dei testi letterari, da proporre (anche) a studentesse e studenti, che non di rado si trovano a scegliere di studiare su ‘non-libri’ (fotocopie senza frontespizio, riassunti generati dall’IA, registrazioni ecc.). Questa proposta si fonda su tre aspetti essenziali della relazione con il presente e con la lettura.

Innanzitutto, la percezione di un tempo che sembra restringersi, di giornate nelle quali si affastellano incombenze e obblighi, lasciando poco spazio ad azioni che richiedono quiete, *otium*, sospensione dei ‘negozi’, in una quotidianità che mostra la necessità (illusoria) di immediatezza, rapidità delle risposte, velocità di reazione. Quindi ho cominciato a riflettere sulle possibili forme di una lettura lenta, che permetta di stabilire relazioni con i mondi immaginari, senza ignorare i concitati ritmi comandati dall’oggi, ma tentando di individuare percorsi di lettura capaci di accoglierli e oltrepassarli.

In secondo luogo, l’urgenza di memoria diffusa nella realtà contemporanea, un sentimento tanto privato quanto pubblico che occupa un orizzonte di studi sempre più rilevante. La società dell’oggi sta progressivamente perdendo i luoghi tradizionali della memoria familiare (ad es. i racconti degli anziani) e sociale (ad es. gli spazi condivisi, come le

piazze, i cui abitanti tramandano le storie del paese, del quartiere, degli individui); inoltre, l'enorme capacità di conservazione offerta dalle risorse digitali (al di là degli interrogativi sul futuro della leggibilità effettiva dei dati), contiene, in sé, la perdita di preziose informazioni minute (ad es. le varianti di un testo sono spesso cancellate senza che ne resti traccia; le corrispondenze private disperse fra migliaia di email; i messaggi telefonici non sempre memorizzati). Apparentemente avvolta nel presente e incapace di ragionare in prospettiva storica, la realtà contemporanea è al tempo stesso desiderosa di ritrovare tracce del passato, cercando di colmare lo spazio della memoria, di quel "filo che lega il passato al presente" condizionando il futuro in una dinamica socio-culturale complessa. Di questi 'vuoti di memoria' sto cercando di ritrovare le orme nell'attraversare le storie di finzione.

Terzo elemento, è la constatazione di una crescente ricerca di "esposizione del sé", riconoscibile nel bisogno di prendere la parola, di farsi vedere, uscire da un malinteso senso di invisibilità, caratteristico della società contemporanea ma diffuso da tempo, che ha acquisito dimensioni particolarmente imponenti con la diffusione dei social.

Il tentativo è, dunque, quello di cercare nuove forme e pratiche di lettura, riconoscendo come necessità imprescindibile l'assunzione di un punto di vista capace di accogliere nel suo orizzonte la consapevolezza del coinvolgimento personale (intellettuale, emotivo e fisico) di chi legge. L'aspetto più rilevante è la possibilità di richiamare l'attenzione su qualcosa che ci riguarda direttamente. Questa pratica richiede un posizionamento di chi legge 'dentro' il testo, pronto, tuttavia, a intessere, nella lettura, osservazioni, riflessioni, analisi che hanno motivazioni (almeno in parte) extra-testuali. Naturalmente molto altro si può aggiungere per la costruzione di nuove strategie euristiche; tuttavia, credo che muovere dalla presenza concreta e dalle emozioni delle persone coinvolte nei processi di ricerca, lettura e studio sia il primo passo da compiere.

3.3 *Immagine come l'anima russa, il 'popolo russo' o la grande letteratura russa' continuano*

a occupare uno spazio centrale nella divulgazione culturale occidentale. Quali strumenti critici la slavistica italiana può mettere in campo per ripensarne origini, funzioni e usi contemporanei?

Alessandro Achilli Tra le prospettive di studio più stimolanti degli ultimi anni, sia per lo svecchiamento della russistica che per il dialogo tra quest'ultima e le altre culture slave, è sicuramente da menzionare quella sulla russofonia, a cui l'Italia, grazie a Marco Puleri, ha dato un contributo fondamentale. Che non tutto ciò che è scritto in russo sia legato alla Russia non sembra essere così evidente, quindi una maggiore attenzione critica a quell'enorme e variegata messe di testi in russo prodotti in contesti anche molto diversi tra loro sarebbe davvero una boccata d'aria fresca. E, 'banalmente', una maggiore presenza degli approcci postcoloniali e decoloniali nello studio e nella didattica della letteratura russa.

Giulia De Florio In primo luogo la slavistica italiana non dovrebbe utilizzare in maniera evocativa (e a-critica) queste immagini, e invece ne fa ancora un uso 'emotivo' nella didattica e nella terza missione. In seconda battuta si potrebbe fare uno studio analitico e critico di queste categorie e portare i risultati del dibattito all'attenzione del grande pubblico o trovare divulgatori/trici in grado di farlo in maniera onesta ed efficace.

Viviana Nosilia Credo che sia necessaria una riflessione su come si sono formati questi stereotipi: occorrerebbe spiegarlo anche nell'attività di divulgazione. Un compito fondamentale della slavistica e della russistica in particolare dovrebbe essere la decostruzione di questi stereotipi: bisogna aiutare il pubblico — e in primo luogo le studentesse e gli studenti — a passare da una fase di 'cieco innamoramento' per la cultura russa a una di conoscenza e comprensione. È necessario prendere coscienza dell'artificialità di queste etichette. Parlare di 'anima russa' profonda e insondabile e 'popolo russo' istintivamente saggio e buono appare davvero insostenibile di fronte ai crimini di guerra e alle atrocità

perpetrate sistematicamente dalle truppe russe ai danni della popolazione ucraina, ma questi stereotipi ancora persistono. Occorrerebbe cessare di usare queste etichette come termini validi dal punto di vista epistemologico e trattarli come oggetto di studio per determinare e spiegare come si sono formati. La tentazione è quella di continuare a utilizzarli perché sono termini attrattivi, che tornano comodi per attrarre pubblico o potenziali studenti/esse, ma mi sembra oggi moralmente doveroso farne a meno.

Barbara Ronchetti Per lo spazio russo (come per ogni universo culturale) singolarità/eccezionalità/unicità non sono da ascrivere al sistema culturale nella sua interezza. Singoli elementi, al contrario, sono riconoscibili in altri spazi e talvolta condivisi. La pretesa ‘eccezionalità’ e ‘unicità’ russa (o americana, italiana, albanese, armena ecc.) è (forse) nella diversa articolazione e combinazione delle parti. (Es. la Russia nel sistema della Slavia orientale; nell’equilibrio russo-americano delle superpotenze; la concezione di *svoj/čuzoj* nella cultura russa e giapponese). Altro elemento da considerare è la riarticolazione dei sistemi di contiguità (es. nella cultura russa non ecclesiastica del Settecento la lingua greca e il mondo che rappresenta assumono il valore simbolico di madre di quella russa, e da lì in poi si snoda una corrente grecofila, opposta al mondo latino, nella quale Russia e Europa occidentale si fronteggiano; nell’Europa napoleonica, ricca di miti storiografico-storiosofici, Madame de Staël avverte la vicinanza della Russia alla cultura greca ecc.). Oltrepassare qualsiasi aspirazione alla *singolarità/eccezionalità/unicità* potrebbe rappresentare un buon punto di partenza.

Linda Torresin Questa è forse la domanda che sento più vicina al mio lavoro quotidiano, sia come docente sia come studiosa di manuali e di didattica del russo.

Gli stereotipi menzionati – ‘anima russa’, ‘popolo russo’, ‘grande letteratura russa’ – non sono solo formule giornalistiche: abitano i nostri sillabi, i materiali impiegati in classe, i discorsi divulgativi, le cornici con cui presentiamo testi e autori. Per affron-

tarli non basta sostituire un’etichetta con un’altra; servono strumenti critici e didattici combinati.

Indico tre livelli di intervento.

1. Analisi dei discorsi, a partire dai nostri materiali.

Prima di tutto, credo sia necessario rivolgere lo sguardo a casa nostra: come parlano i manuali italiani di russistica? come vengono presentati i ‘classici’? quali aggettivi ricorrono quando si parla di ‘popolo russo’? Nei miei lavori ho insistito sulla necessità di leggere questi testi con gli strumenti dell’analisi critica del discorso: non solo ‘cosa’ si dice, ma ‘come’ lo si dice, quali opposizioni (noi/loro, Occidente/Russia) si costruiscono, quale idea di identità culturale si propone implicitamente. Questo tipo di analisi può essere condivisa con gli studenti, trasformando il manuale da oggetto neutro a testo da interrogare.

2. Ripensare la didattica della cultura in chiave non essenzialista.

Molti stereotipi si consolidano quando la ‘cultura russa’ viene trattata come un blocco: un elenco di tratti caratteriali, abitudini, invarianti. Nella didattica cerco di lavorare al contrario: proporre situazioni, testi, pratiche che mostrino conflitti interni, pluralità di voci, continuità e rotture storiche. Questo significa affiancare, alla ‘grande letteratura russa’, testi minori, marginali, contemporanei; mettere in dialogo narrazioni russe con narrazioni ucraine, caucasiche, diasporiche; far emergere punti di vista femminili, *queer*, minoritari. L’obiettivo non è negare l’esistenza di un canone, ma renderne visibili i punti ciechi.

3. Lavorare sulle parole che usiamo per nominare identità collettive.

Espressioni come ‘popolo russo’ o ‘anima russa’ non sono solo metafore poetiche: portano con sé una certa idea di omogeneità e coesione, che oggi è particolarmente problematica. Nel mio percorso recente ho cercato di mostrare come anche termini apparentemente tecnici (‘russo’ vs ‘russofono’, ‘spazio post-sovietico’, ‘mondo slavo’) funzionino spesso come scorciatoie essenzializzanti. Uno strumento critico che la slavistica italiana ha – e che a mio avviso deve coltivare – è la capacità di smontare

queste categorie dall'interno, mostrando chi viene incluso, chi escluso, quali storie vengono narrate e quali taciute.

In altre parole, il lavoro critico che immagino per la slavistica italiana è innanzitutto un lavoro sui discorsi: sugli schemi essenzializzanti, sulle metafore ricorrenti ('anima russa', 'popolo russo', ecc.), sui dispositivi con cui costruiamo e riproduciamo immagini collettive. Se si adotta davvero questo livello di analisi, la ricerca educativa — sui manuali, sulle pratiche didattiche, sulle motivazioni e i vissuti degli apprendenti — cessa di essere periferica e diventa una delle chiavi per comprendere che cosa significhi oggi 'fare slavistica'.

Alcune di queste linee sono al centro della mia monografia sulla didattica del russo *Teaching Russian as a Foreign Language Today Through an Intercultural Approach: Challenges and New Directions* (PUP, 2024) e dei miei lavori sui manuali nel quadro della *teorija učebnika*, del progetto MSCA—Seal of Excellence "RETEACH" (Russian through literature in TErcultural ApproaCH) e della proposta ERC Consolidator "DecoRusCult" (Decolonizing the Teaching of Russian Culture in the Russian as a Foreign Language Classroom) che sto attualmente elaborando. In tutti questi casi cerco di tenere insieme analisi discorsiva, storia culturale e pratiche educative, con un'attenzione costante alla dimensione decoloniale.

In questa direzione si colloca anche il progetto che sto portando avanti all'Università di Verona sui Percorsi Formativi 30/60 CFU per l'insegnamento del russo (classe di concorso AE24), in cui la formazione iniziale degli insegnanti diventa uno spazio di ricerca sulle rappresentazioni della Russia, sulle pratiche didattiche e sui nodi di memoria legati al conflitto, in continuità con le attività di formazione e aggiornamento docenti che svolgo da anni nel Gruppo di Russo di Lend.

Dal punto di vista didattico, tutto questo si traduce in pratiche molto concrete: chiedere agli studenti di scrivere e discutere le proprie rappresentazioni iniziali ("che cosa ti viene in mente quando senti 'anima russa'?"), confrontarle con testi letterari e non letterari, con discorsi mediatici, con materiali sco-

lastici; proporre attività di riscrittura critica di brevi testi fortemente stereotipati (per esempio tratti da manuali o materiali divulgativi), lavorando insieme agli studenti per renderne espliciti e poi rinegoziare i presupposti impliciti; usare le lingue conosciute dagli studenti (italiano, altre L2, lingue di origine) per decostruire l'effetto di naturalità che certe formule producono.

In sintesi, credo che la slavistica italiana disponga già degli strumenti per problematizzare questi schemi: la questione non è inventarne di nuovi, ma decidere di usarli sistematicamente su di noi, sui nostri testi e sulle nostre pratiche, non solo sui discorsi 'degli altri'. Tuttavia, non è un percorso lineare: quando si mettono in discussione categorie radicate come 'anima russa' o 'popolo russo', non è raro incontrare resistenze anche negli spazi accademici ed editoriali, a conferma del fatto che questi immaginari non sono semplici formule descrittive, ma nodi identitari sensibili per la nostra comunità.

3.4 Quali prospettive e direzioni di sviluppo intravede per la slavistica italiana, sul piano epistemologico, metodologico e pedagogico, e in che modo la nostra comunità scientifica può farsi oggi laboratorio di un pensiero plurale, capace di unire rigore filologico e apertura civica?

Alessandro Achilli L'attenzione alle 'slavine' (come si dice in tedesco) tradizionalmente bollate come 'minori' è indubbiamente una delle nostre priorità. Che quasi non ci si occupi di letteratura bielorusso o macedone, per esempio, è chiaramente un problema. Il potenziale che abbiamo è molto grande. Penso per esempio all'apprezzamento di cui godono a livello internazionale la nostra ucrainistica e la nostra polonistica (simbolico che lo strumento di correzione di Word riconosca 'russistica' ma segni come errori queste ultime due...).

Viviana Nosilia Qui mi permetto più che altro di esprimere una serie di *desiderata*, anzi, di *pia desideria*.

Per quanto riguarda gli approcci metodologici nella slavistica, riterrei utile quanto segue.

- Una riflessione più accentuata sulle identità ibride, in tutta la slavistica.
- Una maggiore attenzione, nella ricerca e nella didattica, alla produzione culturale più lontana dai centri del potere, dalle capitali.
- Una lettura dei fenomeni storici, culturali e letterari dei diversi paesi slavi più connessa con quella del resto d'Europa. Per la storia ucraina si stanno adoperando in questa direzione Timothy Snyder e Yaroslav Hrytsak, che tendono a valorizzare la 'normalità' di certi modelli di comportamento dei regnanti o di sviluppo del paese, ampliando lo sguardo a quanto accadeva nel resto d'Europa. Ciò permette di non cadere nella trappola di letture semplicistiche basate su una credenza fideistica nella predestinazione di una nazione e di cogliere meglio le vere peculiarità di ogni area.
- Nei casi di paesi slavi che abbiano avuto un passato imperiale o comunque contraddistinto da relazioni di dominio nei confronti di altri popoli (si pensi, oltre alla Russia, al caso della Polonia prima della Seconda guerra mondiale), verificare le manifestazioni della dominazione a livello di lingua, letteratura, cultura visuale. Da questo punto di vista, mi sembra interessante l'etichetta di *studia pozależnościowe* (letteralmente: studi post-dipendenza) coniata in Polonia, perché supera i tratti dell'approccio post-coloniale non sempre applicabili all'Europa orientale e invita a prestare attenzione a un ventaglio più ampio di relazioni di dominio. Quest'approccio andrebbe integrato con la riflessione sulle identità ibride.

Nel campo della russistica, auspicherei i seguenti cambiamenti.

- Nello specifico caso dell'Ucraina, andrebbe superata la visione del paese solo come vittima, ma andrebbe riconosciuta la sua autonomia, prima di tutto culturale. Dopo una prima fase in cui tante/i russiste/i si sono prodigate/i per aiutare le colleghe e i colleghi ucraini in fuga, è ora necessario compiere un passo ulteriore, che consiste nel riconoscere alla cultura ucrai-

na lo status di espressione di un soggetto autonomo dotato di una propria identità separata e di *agency* e nell'evidenziarne il valore. Per fare ciò è necessario accrescere e aggiornare le proprie conoscenze storiche, letterarie e linguistiche tenendo conto anche della produzione scientifica ucraina o incentrata sull'Ucraina.

- In generale, credo che sia necessario dedicare tempo alla decostruzione di miti e stereotipi diffusi ('anima russa' ecc.) e costruzioni propagandistiche del Cremlino.
- Credo che sia necessario adottare un approccio che non porti a idealizzare la cultura e la letteratura russa. Solo per fare qualche esempio, raccontando dell'espansione dell'impero russo non si dovrebbe parlare solo dell'epopea eroica dei conquistatori, ma anche delle popolazioni assoggettate. Nel parlare degli scrittori molto spesso si tende a evidenziare il loro scontro col potere, facendone degli eroi. In realtà, molti erano figure ben più complesse, che potevano anche avere dissidi col potere, ma che coltivavano comunque visioni che definiremmo oggi imperialistiche. Naturalmente, non si tratta di valutare con la prospettiva di oggi persone visute in contesti completamente diversi, ma è necessario presentarle in tutta la loro complessità per evitare idealizzazioni che non aiutano la ricerca e perpetuano stereotipi. Una lettura semplicistica della storia russa in cui il popolo e gli intellettuali sono buoni e l'unico elemento negativo è costituito da occasionali figure di leader spietati e potenti ritrovatisi in una posizione di comando per caso mi pare poco utile alla comprensione del passato, così come del presente. Per fortuna, almeno questa è una lettura che spero sia confinata al passato.

Per quanto riguarda "la nostra comunità scientifica", credo che sia necessario interrogarsi. I punti che avete toccato in questo sondaggio sono molto importanti, ma, se vogliamo parlare di pluralità, serve chiaramente qualcuno che la rappresenti e la coltivi e quindi occorre preoccuparsi anche della realtà accademica. La già menzionata svolta in senso aziendalistico delle università rischia di ridurre moltissimo le

possibilità di un “pensiero plurale”, se s’intende con esso un’apertura a più ambiti della slavistica. In questa situazione, la sproporzione fra la russistica e le altre discipline slavistiche è destinata ad aumentare, se a contare sono solo i numeri di esami e crediti, con la conseguenza di traslare il dato quantitativo in un giudizio qualitativo, come se la letteratura russa fosse di qualità più elevata delle altre o la lingua russa – e qui entra in gioco lo stereotipo del ‘velikij i mogučij russkij jazyk’ – fosse intrinsecamente ‘migliore’ delle altre (qualunque cosa ciò possa significare nella percezione comune). Proprio perché le risorse sono esigue, mi sembra importante che chi si trova in una situazione di vantaggio si spenda, nei limiti del possibile, per incrementare questa pluralità, anche aiutando a conservare posizioni per altre/i slaviste/i dove ci sono pensionamenti e ad aprire possibilità di assunzione a rappresentanti di altri ambiti della slavistica, anche laddove ciò comporti rinunce nel campo della russistica. Aprire singoli corsi di altre discipline slavistiche, spesso destinati ad avere uno status effimero e fragile, non è sufficiente per un vero cambiamento. Non vedo, però, a questo proposito, uno sforzo congiunto, unitario, ma solo gli sforzi di singole/i russiste/i di buona volontà, particolarmente sensibili. In questo senso, parlare di una “comunità” di slavisti/e mi sembra poco realistico. Vedo piuttosto singole/i slaviste/i che, sole/i o con qualche collega con intenti comuni, cercano di reagire alle difficoltà che incontrano, eventualmente agendo all’interno di forme di aggregazione più piccole, concentrate su interessi specifici. Mi sembra che, per esempio, l’AISU abbia lavorato molto per costruire reti e organizzare iniziative concrete con una visione del futuro, e che, uscendo dalle associazioni accademiche, Memorial Italia abbia organizzato eventi scientifici e di alta divulgazione utili.

Se nel 2022 c’è stato un tentativo di fare rete anche all’interno dell’AIS per diffondere le informazioni per aiutare colleghe/i ucraine/i, russe/i e bielorusse/i, mi pare che poi ciascuno/a abbia dovuto fare i conti con la realtà del singolo ateneo in cui lavora. Ormai assisto a una ‘normalizzazione’ della guerra, al desiderio di tornare alla normalità. Mi sembra che si stia perdendo l’occasione di avviare un ripen-

samento su lungo termine della russistica e della slavistica. Ribadisco, ci sono persone che si spendono per la pluralità, ma lo fanno da sole. In questo panorama, le prospettive future della slavistica mi sembrano molto fosche.

Barbara Ronchetti Innanzitutto, ri-partendo da noi. Ridefinendo le identità (necessariamente plurali) del nostro campo disciplinare e rispondendo all’urgenza di un ripensamento significativo degli studi umanistici. Alcuni (provvisori) spunti sono già disseminati nelle risposte precedenti e spero che i risultati di questa indagine possano rappresentare la base per nuovi confronti, da avviare anche a livello internazionale, magari (perché no) pubblicando gli esiti del questionario pure in inglese. Grazie!

Linda Torresin Quando penso al futuro della slavistica italiana, la vedo meno come un ‘settore’ e più come un campo di attraversamenti: tra lingue e memorie, tra testi e pratiche educative, tra ricerca specialistica e responsabilità civica. Sul piano epistemologico, metodologico e pedagogico, per me le direzioni cruciali sono almeno tre.

Epistemologicamente: accettare che non studiamo mai ‘solo’ la Russia.

La slavistica italiana, se vuole essere all’altezza del presente, non può più fondarsi su una rappresentazione compatta di ‘Russia’ o di ‘mondo russo’. Ogni scelta di oggetto – un autore, un testo, un manuale, una categoria come *russkij* – implica una presa di posizione sulle relazioni di potere, sulle gerarchie linguistiche, sulle memorie conflittuali che attraversano quello spazio. Questo non significa trasformare la disciplina in geopolitica, ma riconoscere che il nostro lavoro è intrinsecamente situato: quando parliamo di canone, di lingua standard, di tradizione, stiamo anche decidendo chi includere e chi lasciare ai margini. Mi appare auspicabile una slavistica che espliciti questi presupposti, invece di darli per scontati, e che si apra a un dialogo critico con gli studi post- e decoloniali e con altri campi che interrogano canoni, esclusioni e memorie (studi di genere, studi sulla memoria, ecc.), integrandone con consapevolezza strumenti e lessico.

2. Metodologicamente: tenere insieme micro-analisi e sguardo sistemico.

Vengo da una formazione filologica e continuo a considerare la lettura ravvicinata dei testi come un patrimonio irrinunciabile, anche (e soprattutto) quando questi vengono usati per sostenere narrazioni pubbliche e didattiche. Il rigore filologico, per me, non è un feticcio del passato, ma uno strumento delicatissimo per cogliere ambiguità, sottintesi, scarti di registro. Ma oggi non basta più fermarsi lì. È necessario affiancare alla micro-analisi una cartografia più ampia: chiedersi come certi testi circolano, come vengono tradotti, adottati nei curricula, riscritti nei manuali, citati nei media; come le stesse formule discorsive ritornano in contesti diversi (accademici, scolastici, propagandistici). In sostanza, ciò significa accettare di lavorare in modo ibrido: accanto all'analisi filologica, l'uso di strumenti di analisi del discorso, di sociolinguistica, di ricerca educativa; accanto al singolo testo, l'attenzione ai dispositivi (programmi ministeriali, linee guida editoriali, ecc.) che ne condizionano la selezione, la lettura e l'interpretazione.

3. Pedagogicamente: riconoscere la centralità delle aule come luoghi di ricerca.

Sul piano pedagogico, mi sembra che la slavistica italiana sia chiamata a fare un salto: smettere di considerare la didattica come un ambito ancillare e riconoscerla come luogo privilegiato in cui la disciplina prende forma. Lavorare con studenti della scuola e dell'università, con futuri insegnanti, con classi plurilingui e biograficamente coinvolte nella guerra significa avere accesso a un osservatorio straordinario su come la Russia, l'Ucraina, l'Europa orientale vengono immaginate e vissute. In questo quadro, la ricerca educativa – sui manuali, sulle pratiche didattiche, sulle motivazioni e i vissuti degli apprendenti – non costituisce un ambito periferico, ma una dimensione integrante del modo in cui oggi definiamo e pratichiamo la slavistica.

Quanto alla seconda parte della domanda – come diventare laboratorio di un pensiero plurale che unisca rigore filologico e apertura civica – vedo alcuni gesti concreti:

- Non rinunciare alla complessità dei testi, ma

portarli dentro le questioni vive. Leggere un romanzo di Tolstoj o una poesia di Cvetaeva non come reliquie di una 'grande cultura', bensì come strumenti (debitamente contestualizzati) per affrontare temi quali guerra, memoria, genere, ecc., attraverso l'analisi testuale e le scelte autoriali.

- Aprire le nostre bibliografie e i nostri programmi a voci eterogenee: autori marginalizzati, testi ucraini e di altre lingue slave non come sostituzione del russo, ma come dispositivo comparativo (collegamenti intertestuali, intercomprensione guidata, traduzione commentata, analisi di prestiti e calchi, storia dei contatti, ecc.) per sviluppare consapevolezza metalinguistica e pensiero critico in merito alle categorie identitarie coinvolte.
- Far entrare nell'analisi disciplinare le condizioni concrete di insegnamento e apprendimento: clima sociale, pressioni istituzionali, dinamiche di censura e autocensura, vissuti che incidono sulle scelte linguistiche e didattiche. Per me l'apertura civica inizia qui: nel considerare con attenzione il contesto in cui oggi si insegna e si studia russo in Italia.

Se la nostra comunità scientifica saprà tenere insieme questi livelli – epistemologico, metodologico e pedagogico – potrà davvero diventare un laboratorio di pensiero plurale: uno spazio in cui la cura del dettaglio filologico convive con la consapevolezza che ogni scelta interpretativa e didattica implica anche una precisa posizione culturale ed etica.

◇ *Addressing the Crisis: Assessments and Prospects of a Self-Reflective Debate* ◇
AA.VV.

Abstract

This section of "eSamizdat" (2025, XVIII) promotes a collective reflection on the ongoing crisis affecting both the Slavic world and Slavic studies as a discipline. Four years into the war, as geopolitical realignments and epistemological tensions continue to reshape the field, the questionnaire invites scholars to reassess the ethical, methodological, and institutional foundations of the discipline. The contributions gathered here aim to stimulate a shared debate on disciplinary identity, memory, and future perspectives within Italian Slavistics and beyond.

Keywords

Epistemologies of Slavic Studies, War and Knowledge Production, Disciplinary Identity, Italian Slavistics.

Publishing rights

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**
© (2025) AA.VV.



◇ ISSN 1723-4042 ◇